



Kronstadt

U P R I S I N G

Socializzazione Autorganizzazione

Foglio Anarchico e Libertario

NO ALLA GUERRA NO AL TERRORE NO AL TERRORISMO

Gli stati democratici non sono in grado di proteggere i loro cittadini. I capi di governo affermano: "Il terrorismo internazionale può colpire ovunque e in qualsiasi momento!"

Colpisce la gente in ogni luogo e quasi quotidianamente.

Nei paesi occidentali avanza la precarizzazione, la disoccupazione e sempre più enormi cifre di soldi pubblici vengono dirottate dai governi per finanziare eserciti, servizi segreti e polizie in chiave – si dice – "antiterroristica". L'intervento militare dello stato italiano a Nassirya e in Afghanistan è costato già ingenti risorse sottratte alla spesa sociale, ma tutto ciò non salva la vita delle persone, infatti civili inermi continuano a morire negli attentati che si susseguono, mentre nei paesi devastati dalla guerra "democratica" sono già morte-ammazzate decine di migliaia di persone, esseri umani in carne ed ossa, per mano del "fuoco amico civilizzatore".

Ma poi chiediamoci: "Cos' è veramente al-Qaeda?"

A pensarci bene ci deve allarmare il fatto che non sappiamo neanche dare una risposta precisa a questa domanda.

Noi pensiamo che sia un intreccio tra fanatismo religioso, centri finanziari e servizi segreti. Sicuramente non è una risposta né una difesa a favore dei diseredati del mondo. Questi terroristi ammazzano gente comune, innocente, sparando nel mucchio e non gliene frega niente dei disoccupati, dei poveri, degli oppressi ecc... , si pensi agli stretti legami – provati e intercorsi per lungo tempo - fra il multimiliardario Bin-Laden, la CIA e i magnati del petrolio della dinastia saudita .

Gli stati democratici utilizzano il pericolo del terrorismo islamico-integralista per



giustificare la loro guerra per il profitto e il controllo dei territori. Attraverso la guerra vengono anche repressi sul nascere movimenti che lottano seriamente per migliorare le condizioni di vita della gente: si pensi alla repressione del movimento sociale consiliarista (comunista-antitalinista e per la democrazia diretta nei posti di lavoro) in Iraq.

Inoltre il pericolo del terrorismo viene sfruttato all'interno degli stati "democratici" per limitare sempre di più ogni libertà, ad esempio negli U.S.A dove, grazie al Patriot Act, una persona considerata "sospetta" può essere sequestrata dalla polizia senza che di lei si sappia più niente: in tutto ci sono circa 3000 desaparecidos negli Stati Uniti.

In Italia ci si adegua... infatti il governo, d'accordo con l'opposizione, ha varato ulteriori leggi limitanti la libertà delle persone: le cosiddette "leggi speciali"; addirittura il ministro degli interni vorrebbe dichiarare lo stato di guerra.

I capi di governo e i politici continuano a mentirci, ad ingannarci, ad impaurirci, a farci chiudere in noi stessi per non farci ricercare il dialogo con quelle persone – gli

immigrati - che arrivano da noi per sfuggire a guerre e miseria, come se questo potesse evitare gli attentati e le stragi! I governi "democratici" hanno costruito delle prigioni per gli immigrati, i cosiddetti "centri di detenzione temporanea", veri e propri lager del terrore di stato. Allora manteniamoci attivi e indipendenti nel pensiero e nella pratica, lottiamo contro ogni oppressione e sfruttamento per una solidarietà concreta fra tutti i dominati del mondo: non è con la chiusura fisica e mentale che si può uscire dalla perversa spirale guerra/terrorismo, la cui terribile logica è quella di un nuovo Far West. Rinunciando - o non provando - a lottare e a progettare per un mondo diverso, più libero ed egualitario, si ispessiscono solo le sbarre di una prigione che anche noi stessi ci stiamo costruendo intorno e dalla quale sarà sempre più difficile uscire continuando così.

In sostanza visti i risultati, dovrebbe apparire chiaro che la barbarie del terrorismo islamico-integralista non si combatte con la barbarie della guerra e del terrorismo di Stato, anzi questa finisce per essere la principale causa degli orrori che stanno sconvolgendo la vita sul pianeta: un mostro che genera mostri!

Gruppo Kronstadt Volterra

Quale alternativa sociale, politica e culturale in Irak?

La situazione che in Irak viene rappresentata dai mass media occidentali - con qualche rara eccezione - è quella di una contrapposizione fra le forze del Bene - cioè le criminali forze imperialiste d'occupazione statunitensi con i loro vassalli - e le forze del Male - cioè le feroci bande reazionarie islamiste o baathiste che seguono la stessa logica di potere delle prime: la società civile irakena semplicemente non esiste!

Questa rappresentazione è un imbroglione politico-ideologico che non racconta quella che è la realtà sociale in Irak.

Infatti non si parla dei ricorrenti scioperi dei lavoratori e delle lavoratrici irakeni/ne, dei movimenti e delle lotte dei disoccupati e

sharia - cioè contro la legge islamica -, dalle manifestazioni per il diritto al lavoro a quelle anti-teocratiche represses nel sangue dalle forze d'occupazione e dalle bande della "resistenza" reazionaria.

In Irak si lotta da parte di tanti proletari per una vita più dignitosa e più libera, contro la criminale occupazione USA, contro il governo irakeno sostenuto dagli USA e contro tutti coloro che vogliono gettare l'Irak nel più tetro oscurantismo.

Volgendo lo sguardo ad Occidente si può vedere come in Europa la sinistra istituzionale sia sempre più serva del militarismo a stelle e strisce. Inoltre una questione assai inquietante è quella di vari gruppi dell'estrema sinistra italiana ed europea che - a causa della loro miseria culturale - si lasciano catturare da una falsa

arrabbiati occidentali è la seguente: "spari agli americani...allora ti sosteniamo incondizionatamente e a prescindere!". Il culto virile e necrofilo dell'arma da fuoco fa passare ogni portatore di kalachnikov per un "resistente" indipendentemente dal suo progetto sociale e politico e le teste mozzate e filmate vengono salutate come trofei sulla strada della "liberazione"(sic!)...

La realtà è che le milizie islamiste e baathiste portano avanti una feroce e reazionaria logica di potere speculare a quella del militarismo statunitense assassino. Quest'ultimo - con alleati vari, Italia in testa - ha seminato morte e distruzione in tutto l'Irak, si pensi alla strage di Falluja, si pensi alle decine di migliaia di morti causati dall'invasione e dall'occupazione - gli "effetti collaterali" - si pensi alle sistematiche torture nei carceri irakeni perpetrate dall'esercito statunitense.

Ma in Irak esiste - come si diceva - una alternativa sociale e politica che si sta sempre più concretizzando in alcune importanti organizzazioni. Esiste l'Unione dei disoccupati irakeni (UII) che conta centinaia di migliaia di aderenti autorganizzati. Esiste la Federazione dei consigli operai e dei sindacati irakeni (FWCUI) con migliaia di aderenti. Esiste il movimento femminista irakeno per la libertà delle donne (OWFI) con centinaia di donne impegnate in prima persona. Si tratta di organizzazioni che stanno riscuotendo un crescente consenso fra gli oppressi e sfruttati di tutto l'Irak.

Per quanto concerne la prima organizzazione, la UII, essa è una significativa esperienza di autorganizzazione sociale generalizzata delle lotte da parte dei diseredati irakeni per conquistare una vita dignitosa.

Per quando riguarda la FWCUI, essa si ispira ad un comunismo di sinistra consiliarista, che vede nel protagonismo diretto dei lavoratori e delle lavoratrici nei luoghi di lavoro il fulcro dell'azione sociale di classe e trasformativa.

Il punto di riferimento ideale e pratico che ha contribuito alla nascita di queste due realtà sociali e politiche organizzate - nate nel 2003 - è stata l'insurrezione del 1991 sul finire della prima guerra del Golfo da parte dei proletari del Sud e dell'Est dell'Irak. In molte città nacquero dei consigli operai fondati sul modello delle shoras della rivoluzione iraniana del 1979. Questi consigli cominciarono a riorganizzare la vita sociale in Irak su nuove basi di libertà ed uguaglianza, dimostrando le capacità di una vasta autogestione da parte della popolazione. Gli USA lasciarono a quel punto che la guardia nazionale irakena del dittatore Saddam Hussein reprimesse l'insurrezione, cioè favorirono



dei violenti attacchi di varia matrice politica contro le associazioni femministe per il loro attivismo. Non si parla di un vasto movimento sociale e culturale che lotta quotidianamente in vario modo: dai numerosi e combattivi scioperi anti-governativi ai lunghi sit-in di protesta davanti alle sedi delle autorità filo-imperialiste per denunciare delle condizioni di vita disumane, dall'autodifesa contro le bande terroriste nelle fabbriche ai presidi pubblici delle donne contro la

rappresentazione mediatica costruita ad hoc della situazione irakena e finiscono con il dare il loro incondizionato sostegno politico a delle bande reazionarie - quale "unico baluardo contro l'imperialismo" - che non esitano ad ammazzare centinaia di civili con ciechi attentati, a sparare su donne e operai che non si inchinano davanti ad un feroce fanatismo politico-religioso. La logica che finiscono per adoperare questi gruppi vetero-stalinisti e riformisti-

la sanguinaria repressione, temendo che in Irak si realizzasse una autentica alternativa sociale anticapitalista alla dittatura. Nel 1993 cinque organizzazioni rivoluzionarie che erano nate sulla base dell'insurrezione del 1991, si fondono per dare vita al Partito comunista dei lavoratori irakeno, il quale si associa al movimento iraniano rivoluzionario che porta lo stesso nome. Quest'ultimo fondato dal pensatore e militante marxista iraniano Mansoor Hekmat due anni prima, si distingue per una intransigente difesa dei consigli operai, per una opposizione risoluta nei confronti del nazionalismo, per un rifiuto totale del capitalismo di stato di tipo stalinista e per un programma di rivoluzione sociale che si situa nell'alveo del comunismo di sinistra consiliarista e autogestionario. In Irak militanti del Partito comunista dei lavoratori si sono impegnati/e nella costruzione dell'UUI e della FWCUI, ma

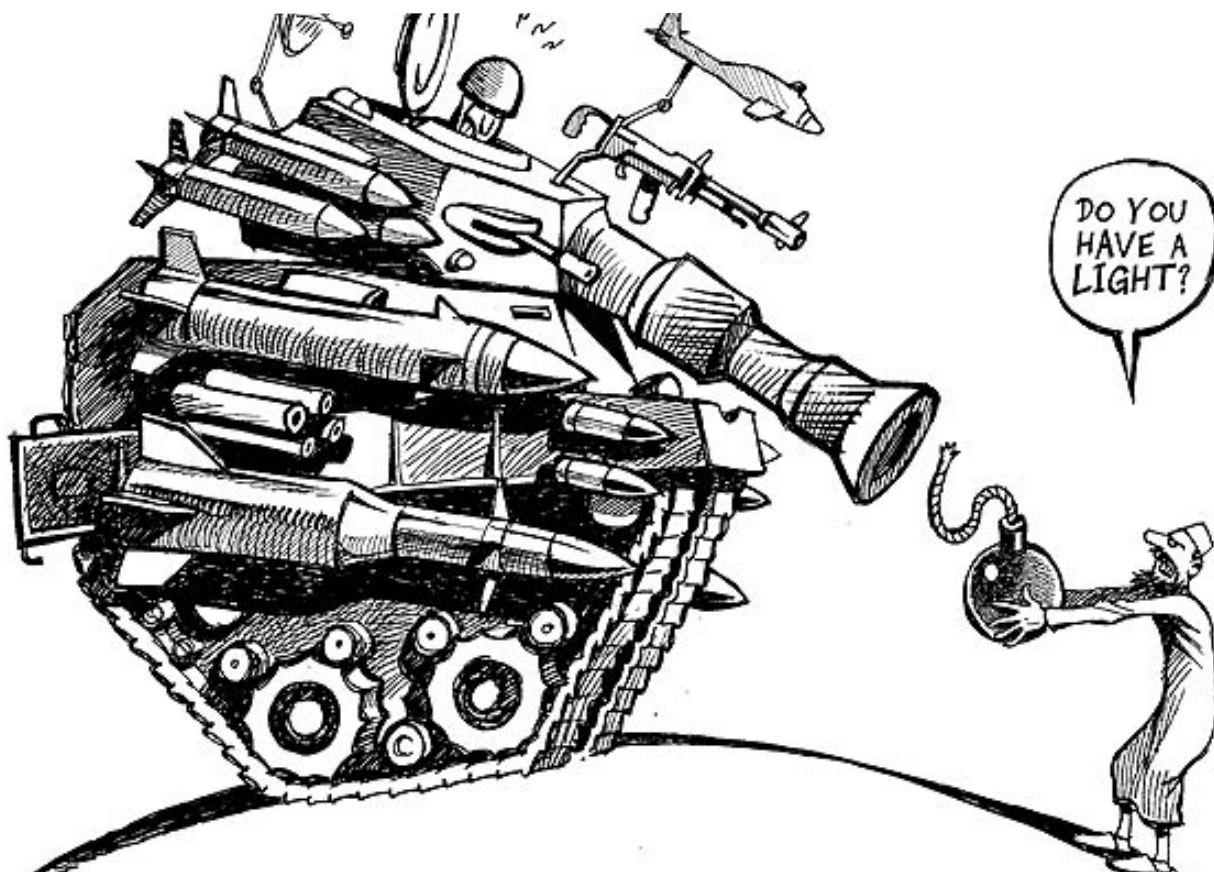
eletto. Questa lotta femminista radicale può essere un passaggio fondamentale sulla strada dell'autoemancipazione degli sfruttati e oppressi dell'Irak e di tutta l'area mediorientale, per il protagonismo sociale e culturale che le donne irakene stanno esprimendo, che va ad intersecarsi con la lotta di classe per cacciare l'occupante e creare una vera alternativa di vita in un Irak libero. Inoltre comincia a crescere anche un movimento organizzato irakeno degli studenti universitari che si batte per la libertà e l'uguaglianza, che è stato oggetto di feroci attacchi da parte degli islamisti con la complicità delle forze di polizia del governo irakeno.

Queste nuove organizzazioni rifiutano il tribalismo, l'islamismo integralista, il nazionalismo baathista, rifiutano il terrorismo della "resistenza" reazionaria

vari gruppi islamisti e baathisti .

Ritengo che come anarchici e libertari sia importante sostenere la resistenza sociale, di classe e culturale irakena che si esprime attraverso queste organizzazioni, fermo restando le nostre differenze ideali e di metodo – da approfondire con i protagonisti diretti - che ci sono con esse su varie questioni.

Primo perché l'altra "resistenza" è quella dei tagliatori di teste che puntano a realizzare uno stato teocratico o qualcosa di simile e secondo perché penso che sostenendo criticamente e attivamente una lotta sociale "dal basso" a tutto campo, con ampi processi di autorganizzazione proletaria, potranno sempre più circolare le idee e le pratiche libertarie e anarchiche in quel paese e nell'area mediorientale.



anche dell'organizzazione del movimento per la libertà delle donne irakene (OWFI).

Il movimento femminista irakeno organizzato rappresenta una novità importante nel panorama irakeno e mediorientale. La lotta diretta delle donne irakene per l'uguaglianza fra i sessi per quanto concerne il lavoro, i diritti civili e politici e per l'affermazione di una critica di genere, rappresenta una lotta fondamentale di autodeterminazione contro il feroce patriarcato teocratico islamista, che è proprio sia della "resistenza" reazionaria che del governo irakeno "democraticamente"

irakena e nello stesso tempo si battono contro l'occupazione USA & company e contro il governo filo-statunitense irakeno e ritengono gli USA i primi responsabili della situazione di barbarie e devastazione attuali in Irak. Esse si battono per l'unità di tutti gli sfruttati e oppressi, al di là delle varie appartenenze etniche e religiose e denunciano la sporca operazione USA – operazione terrorista - del divide et impera in Irak, cioè quella di fomentare una guerra interetnica per continuare a dominare, operazione che viene oggettivamente corroborata dall'ideologia e dalla pratica dei

Sarebbe importante dunque dare vita ad una forte e concreta solidarietà internazionalista, anche per sostenere le necessarie forme di autodifesa dei proletari irakeni e delle donne in lotta, di fronte ai continui attacchi sanguinari che provengono da destra e manca.

Per mettersi in contatto con le organizzazioni irakene – UUI, FWCUI e OWFI - consultare questo sito: <http://www.solidariteirak.org>

Alex

Lo Zapatismo è un movimento libertario?

di Pietro Vermentini

Un anarchico italiano residente nel Chiapas cerca di rispondere a questa domanda. E spiega perché sì...

Come anarchico che vive in Messico e appoggia il movimento zapatista, mi viene fatta questa domanda molte volte da parte di molti compagni di luoghi diversi. Voglio così approfittare di questo spazio per rispondere, consapevole che questa è semplicemente la mia visione e quindi senza dubbio parziale o discutibile.

Credo che lo zapatismo (o meglio il neozapatismo) abbia tentato, fin dal suo arrivo sulla scena nel '94, di evitare qualsiasi etichetta, sottolineando solamente che gli esseri umani hanno il cuore dalla parte sinistra. Loro affermano anche che il mondo che vogliono costruire è un mondo colorito, con molte diversità, un mondo con la giustizia, la libertà e la democrazia per tutti. Non desiderando etichettare (né essere

etichettati), credo che sia poi importante andare a vedere quali siano le caratteristiche più importanti di questo movimento. Analizzando le loro parole (cioè, documenti e comunicati), credo che questi si possano sintetizzare nei seguenti punti:

- Antimilitarismo: un esercito sì, ma solo di autodifesa, il fine del quale è la propria estinzione. L'EZLN è un esercito armato poveramente che viene sostenuto grazie alla collaborazione logistica delle comunità. Non si tratta di una guerriglia, ma di un esercito, e con questo voglio sottolineare la partecipazione diretta delle comunità nella guerra, la quale dà un carattere di massa al conflitto: si partecipa, a diversi livelli, agli sforzi di una guerra che tutti hanno deciso di fare. Marcos afferma durante la Convenzione Nazionale Democratica: "Lottate. Lottate senza tregua. Lottate e sconfiggete il governo. Lottate e sconfiggeteci. Una sconfitta non sarà mai così dolce come quella dove risulterà che avrà vinto la transizione pacifica alla democrazia, alla dignità e alla giustizia"; poi, sottolineando come le armi aspirano ad essere inutili: "La logica militare è la logica

più antidemocratica e antiumana che esiste. In questo senso, l'EZLN ha una volontà di suicidio... di scomparire in quanto militare". "Comandare ubbedendo" non sono solo parole, ma fatti concreti ed in questo senso sembrano esemplificare la Consulta [consultazione] fatta nel '95, nella quale fu data a tutta la popolazione la possibilità di decidere quale sarebbe stato il destino della loro stessa organizzazione militare.

- Il non-potere: l'EZLN cambia radicalmente la logica delle ultime (ed attuali) guerriglie latinoamericane: la lotta non è per il potere, il cui stesso significato molte volte viene attaccato e deriso, ma per ottenere precisamente la giustizia, la libertà e la democrazia. "Prendere il potere? No, qualcosa un po' più difficile: un mondo nuovo" scrive Marcos in una lettera allo scrittore Gaspar Morquecho, un mese dopo l'inizio del sollevamento. Questo è evidentemente uno dei punti più difficili da comprendere per tutti quei movimenti che, in un modo o nell'altro, si rifanno al marxismo e che non sono capaci di concepire una rivoluzione senza la presa del potere. Molte volte mi è capitato di vedere l'imbarazzo di molti politici ed intellettuali marxisti o pseudomarxisti, i quali, nella loro mente chiusa, fatta di slogan imparati a memoria, non sapevano rispondere su come gli zapatisti possano pensare ad un processo rivoluzionario senza la presa del potere. La maggior parte di questi erano capaci di rispondere alla domanda **SENZA RISPONDERE** (già... si sa che in questo caso i politici di tutto il mondo sono maestri). Quelli invece che non avevano imparato così bene l'arte moderna di fare politica arrivarono al punto di negare quanto è stato tante volte ripetuto dagli zapatisti e, con un sorriso ironico, affermarono, con la voce bassa "ma no, loro dicono così solo in modo un po' propagandistico; vedranno che poi...". Solamente gli anarchici hanno sempre insistito su questo punto; anzi, è stato proprio sulla presa del potere attraverso la costituzione di partiti politici per poi stabilire il socialismo che si è prodotta la frattura incurabile all'interno della Prima Internazionale tra marxisti ed anarchici. "Se le cause del male continuano ad esistere, anche se gli indigeni andranno al potere, loro stessi si corromperanno e si venderanno" afferma Marcos, spiegando che il loro essere rivoluzionari non è nato per conquistare il potere, ma per la lotta per la **DIGNITÀ PER TUTTI** e che questo si può ottenere solamente cambiando i valori sociali dominanti ed attraverso una trasformazione profonda delle relazioni sociali. "Dignità?" ha risposto il comandante Isaac



4



ad alcuni giornalisti che gli hanno domandato che cosa volesse dire per loro questo parola. “Vedete, noi crediamo e sentiamo di avere la capacità di controllare il nostro destino. Non è necessario che loro ci conducano per mano. Non ci serve qualcuno che ci opprime o ci manipoli. Come indigeni desideriamo la nostra autonomia, abbiamo bisogno di questa identità, di questa dignità. Della dignità per vivere e rispettare”. Nella stessa logica, nel luglio del '94, attraverso la Seconda Dichiarazione della Foresta Lacandona, l'EZLN aveva lanciato un appello perché la società civile “nella quale si trova la nostra sovranità” si organizzasse nella Convenzione Nazionale Democratica, perché “la rivoluzione non finirà con una nuova classe o con un nuovo gruppo al potere, ma con uno spazio libero e democratico di lotta politica”.

- Non volendo il potere, automaticamente gli zapatisti si allontanano dalla logica di essere un futuro partito e prendono le distanze da queste organizzazioni (e dalle loro logiche elettorali). Si rifiutano di imporre un proprio modello prestabilito, incentivando invece la partecipazione attiva di tutti (tradotta in pratica nei concetti dell'autonomia e dell'autogestione) nella costruzione di un mondo diverso. L'EZLN rifiuta la strategia maoista di accerchiare le città dalla campagna; la lotta armata viene concepita come parte di un processo più ampio, al quale l'EZLN può integrarsi. Da quello che è passato nel gennaio del '94 fino ad oggi, risulta chiaro l'interesse da parte dell'EZLN di subordinare la guerra al ritmo dei movimenti sociali (la cosiddetta “società civile”). Nei fatti sono gli stessi zapatisti a dirci che loro non sono la sola strada, la sola verità onnipotente. Scrive su di loro Raul Ribecchi: “L'EZLN riconosce che rappresenta una sola bandiera, ma che può sorgere una bandiera ancora più grande. Tale bandiera più grande può essere un movimento nazionale rivoluzionario che unisce le tendenze più diverse, i pensieri più diversi e le forme di lotta più diverse. Un messaggio diretto sia ai movimenti sociali che agli individui, ma che esclude i partiti politici in quanto, come dicono gli zapatisti, sono loro quelli che meno sanno delle necessità della partecipazione della gente”.

- Una lotta frontale contro il modello economico neoliberale e contro il suo modello culturale*.

In un periodo nel quale i maggiori partiti e movimenti di sinistra del mondo sembrano accettare (alcuni persino li giustificano come positivi) i diktat della FMI (Fondo Monetario Internazionale) e del BM (Banca Mondiale), dal Chiapas si è ascoltata per

la prima volta una voce piccola ma ferma e chiara: “Ya basta” seguito da un'altra frase che arriva ai potenti della terra come blasfemia terribile “Nulla per noi, tutto per tutti”. *(entrata in vigore TLC).

- Antirazzismo: le innumerevoli facce con le quali si manifesta: neri, gialli, indigeni, donne, omosessuali, lesbiche, etc...

- Ecologismo: centrato più sui criteri della cosmologia indigena che non su quegli occidentali, è sufficiente passare un po' di tempo in qualsiasi comunità indigena per rendersene conto.

Delegazioni, non governo

Desiderando, invece, analizzare la loro organizzazione concreta, possiamo vedere che tutte le decisioni più importanti si prendono esclusivamente dopo avere consultato le comunità. Il contatto con le comunità viene mantenuto da parte dei membri del CCRI, organo formato esclusivamente dagli indigeni eletti dalle loro comunità (ed al quale Marcos non può appartenere, in quanto mestizo - [meticcio]). Afferma Tacho: “Tutti noi comandanti eravamo eletti democraticamente nelle assemblee delle comunità o dai responsabili locali che eleggono i regionali. Le assemblee eleggono i delegati del CCRI perché i compagni della base devono sapere chi eleggono, e se le persone si comportano male, la base li toglie. Perché qui non si tratta del lavoro di un'organizzazione, ma del lavoro di una popolazione”. Un'organizzazione armata, quindi, che rimette tutte le decisioni importanti alla sua base, che ha anche la possibilità di esercitare un controllo continuo sulle persone che poi mettono in atto le decisioni prese. Sono anche chiare le somiglianze rispetto a quello che scrisse Malatesta: “Ma se poi voi anarchici avrete molte relazioni sociali, avrete bisogno di delegare funzioni, di dare incarichi, di nominare rappresentanti?” “Certo, ma non credete che questo equivale a nominare un governo. Il governo fa le leggi e le impone, mentre in una società libera le delegazioni non sono che determinati incarichi, provvisori, per fare certi lavori, e non danno diritto a nessuna autorità né a nessun compenso speciale. E le risoluzioni dei delegati sono sempre soggette all'approvazione dei mandanti”.

Da quello detto finora, mi pare chiaro che il progetto politico zapatista è un progetto di tipo libertario e che la sua organizzazione interna tenta, entro i limiti che impone la guerra e quindi il fatto di

essere un esercito, di mantenerne lo spirito. Come anarchici, credo che sia importante riconoscere queste caratteristiche, così come credo che sia necessario stare attenti a non idealizzarle e sapere anche riconoscere i difetti che ha qualsiasi individuo o movimento, e che possono essere superati solo attraverso una critica costruttiva.

Certo che, per esempio, la situazione della donna nelle comunità, nonostante La Legge delle Donne applicata nell'EZLN, ancora non è come quello che i libertari e gli zapatisti si propongono; ma in quale parte del mondo lo è? Credo che il fatto di proporre un cambiamento sia già molto importante e, se nella realtà ancora manca molto, questo vuol dire solamente che c'è molto lavoro ancora da fare (d'altra parte, anche fra noi anarchici possiamo vedere che in molte riunioni ci sono modalità che non sono molto libertarie, e non per questo diciamo che la libertà o l'anarchia siano sbagliate). Così, facendo un altro esempio, parole (troppo ripetute) dagli zapatisti, come bandiera o patria, mi rendono immediatamente un po' irrequieto, a causa della mia cultura politica. Certo, qualcuno può dire che il senso è quello della rivendicazione di essere trattati come messicani (in quanto più messicani di qualsiasi altro) e di rifiutare l'imposizione della cultura colonizzatrice occidentale. In tutti i modi, credo che su questi punti, come forse su altri, come anarchici dobbiamo continuare a lottare duramente per portare avanti sempre di più il nostro messaggio libertario. Credo che sia importante per gli anarchici messicani e quelli di altri paesi appoggiare energicamente gli zapatisti, i quali più di chiunque altro si sono organizzati per sfidare il modello politico, economico, sociale e culturale esistente. Questo non deve significare perdere la propria identità come anarchici - questo sarebbe un errore grave e nessuno l'ha preteso. Non è che gli zapatisti, perché appoggiano energicamente il movimento universitario e il suo sciopero giusto, non siano più zapatisti; al contrario, come zapatisti loro dicono, senza imporlo, quello che pensano. Credo quindi che il modo migliore per gli anarchici di appoggiare il movimento zapatista sia quello di organizzarsi, ognuno dove e con chi meglio crede, per creare un impatto con le loro idee libertarie nella costruzione di una società nuova.

(traduzione dallo spagnolo di Leslie Ray)

dal sito anarchico Contropotere

Un aiuto per Cuba

Recentemente sono stato, insieme ad un'amica, in vacanza a Cuba. L'idea era quella di fare una vacanza di 20 giorni in un paese tropicale, gustandone la natura, il clima, il mare, ecc. e anche l'allegria accoglienza e lo spirito di animosità dei suoi abitanti, i colori, la musica, la festosità della gente del posto. In effetti, queste aspettative sono state esaudite sin dai primi giorni del soggiorno a Cuba, ma, avendo scelto di soggiornare in un albergo coloniale dell'Havana vecchia ed essendo stati a contatto diretto con il popolo cubano, io e la mia amica si siamo trovati di fronte ad una realtà angosciante, che quasi nessuno che va in vacanza a Cuba racconta, e non corrisponde a quell'immagine paradisiaca che viene data ai paesi caraibici: un'immagine di povertà, di desolazione, di sofferenza, una triste e sconcertante immagine di una realtà tipica dei paesi comunisti, anzi Stalinisti, dove tutto è dello stato e al popolo Cubano manca tutto ciò che è necessario per vivere dignitosamente. E' chiaro che qualsiasi tipo di governo, di qualsiasi tendenza politica di destra o sinistra non potrà mai soddisfare i bisogni di un popolo, poiché la tirannia e le barbarie sono tipiche di qualsiasi governo, e che solo l'autogoverno e l'eliminazione della proprietà privata è l'unica fonte di felicità per tutti i popoli della terra. Di conseguenza,



allo stato attuale, poiché nessuna istituzione, potrà mai fare nulla per il popolo Cubano, un po' perché il governo cosiddetto Socialista (che di socialismo non ha proprio nulla perché è una dittatura stalinista) del dittatore Fidel Castro non permette che questo avvenga, un po' perché le istituzioni umanitarie si appoggiano di solito ad enti governativi (io non credo nelle istituzioni governative), sono convinto che solo con l'autodeterminazione e l'autorganizzazione si possono prendere iniziative per aiutare quella popolazione. Un modo potrebbe essere quello (di questo parlavamo io e la mia amica mentre eravamo in vacanza a Cuba) che chi decide di andare in vacanza a Cuba porti con se un certo quantitativo di quelle cose essenziali che in quel paese mancano:

medicines, vestiario, alimenti, ecc. e che lo distribuisca alla gente. Si farà anche poco in questo modo, ma è meglio di niente, e sarebbe una prova che l'autorganizzazione di ogni singolo individuo è sicuramente molto meglio che le organizzazioni governative. Vorrei esprimere un'ultima considerazione su questo argomento: c'è chi pensa che un cambiamento di governo, magari filoamericano, possa migliorare la situazione in Cuba e portare il benessere, ma non è così, poiché qualsiasi altro governo per quanto si definisca democratico, non è certo meglio del governo stalinista di Fidel Castro. Mi auguro che la determinazione di portare un aiuto a Cuba possa realizzarsi nella realtà, portando così un po' di sollievo a quel popolo in attesa che non vi siano più frontiere e governi.

Nessuna frontiera, nessuna galera!

In questi giorni abbiamo avuto notizia dell'arresto di cinque compagni anarchici lecchesi e di varie perquisizioni a danno di altri compagni in tutta Italia. La gravità della notizia sta nel teorema accusatorio della procura pugliese che si fonda sulla lotta che gli arrestati conducono da anni contro il CPT di Lecce "Regina Pacis", uno dei tanti lager sparsi sul territorio italiano istituiti dalla legge Turco-Napolitano e completati dalla più recente Bossi-Fini, lager dove vengono rinchiusi e seviziati gli immigrati "non in regola" secondo le citate leggi. Come in altri casi simili, lo strumento per reprimere le lotte sociali è l'art.270 bis cod.pen. che punisce l'associazione sovversiva, strumento che consente una ampia libertà d'azione da parte delle forze di polizia e dei magistrati che avvallano il loro operato. In realtà l'applicazione degli articoli 270, 270 bis, 270 ter del codice penale ha una funzione ideologica, di repressione preventiva che spesso si risolve senza condanne definitive ma ha lo scopo di avviare procedimenti penali ed immettere nel circuito carcerario coloro che non si sono rassegnati o peggio venduti all'attuale stato di cose. Da sottolineare l'effetto mediatico ed intimidatorio di tali operazioni, della conseguente equazione lotte sociali = terrorismo, ed il chiaro e pesante avvertimento rivolto ai compagni che da sempre lottano contro il razzismo di stato. Nonostante in questi ultimi anni la repressione statale si sia scagliata contro parti eterogenee del movimento antagonista (vedi le varie montature contro il sud ribelle o contro la rete del precariato sociale) il ministro degli interni Pisanu e gli apparati d'intelligence sembrano avere una predilezione verso gli anarchici. Ma perché proprio gli anarchici ricoprono il ruolo fondamentale di nemico interno? Perché gli anarchici sono nemici dichiarati dello Stato e di tutte le istituzioni che questo si dà per sfruttare, controllare, giudicare, rinchiodare. Lo Stato sa bene che gli anarchici sono i suoi nemici irriducibili, in quanto nemici del potere in tutte le sue dinamiche e forme. Gli anarchici, da sempre al

fianco degli oppressi, riescono ad individuare i luoghi dove si riproduce il dominio e qui procedere con l'azione diretta in modo tale che questa sia facilmente riproducibile nella maniera più ampia possibile. Ma nello stesso tempo i governanti sanno benissimo che a causa di questa loro posizione di radicale inimicizia verso l'autorità, verso la gerarchia, verso ogni Stato dal più dispotico al più democratico, gli anarchici sono particolarmente vulnerabili proprio perché non possono trovare sostegno ed alleati nella loro lotta se non nella partecipazione spontanea degli individui disposti a rovesciare le condizioni di oppressione in cui viviamo. Ed ecco allora che scattano le operazioni poliziesche, le montature processuali, leggi speciali, carceri ecc.

Il codice penale e tutte le leggi in generale sono la formalizzazione dei rapporti di forza presenti nella società, una società fondata sulla divisione in classi, sul dominio e sullo Stato che dei rapporti di dominio è il prodotto ed il garante. Se prendiamo alla lettera l'ideologia liberal-democratica dominante, si viene detto che il vivere sociale è il risultato di un contratto stipulato non si sa quando e da chi, contratto sociale che dovrebbe assicurare una vita dignitosa a tutti sulla base di diritti naturali innati. La realtà ci mostra ogni minuto della nostra vita che il contratto sociale ed i relativi diritti sono costantemente violati; che il sistema democratico-capitalistico se assicura un certo benessere ai propri sudditi ed alti profitti alle classi dominanti lo fa a scapito della maggioranza della popolazione mondiale costretta a vivere tra carestie, miseria, guerre combattute in difesa dei privilegi di pochi, devastazione ambientale. Nella società fondata sullo Stato, sulla divisione in classi, sulla gerarchia, chi decide è una ristretta minoranza di individui i quali si definiscono rappresentati del popolo (di sicuro rappresentano gli interessi di quella parte del popolo che detiene il potere economico) ed impongono, coadiuvati dal potere coercitivo e da un apatico consenso generalizzato, le loro regole. E' evidente che queste regole, le leggi appunto, sono cosa ben diversa dal libero accordo, cioè dalla possibilità e capacità degli individui di autodeterminarsi, di stabilire

in autonomia ed in comune le regole per realizzare le loro attività, attività di cui controllano le finalità e gli strumenti. Viveversa la legge è una regola autoritaria, coercitiva, strumento fondamentale ed indispensabile per il potere. La società classista attuale avrà sempre bisogno delle leggi e del codice penale, quello su cui i giudici fondano le loro sentenze che chiudono a chiave uomini e donne, su cui la polizia trova l'autorità per arrestare e sorvegliare. Ed avrà sempre bisogno di carcere, di centri di permanenza temporanea, di tutto l'apparato poliziesco e dell'apparato tecnologico che consente il controllo sociale. Il tutto coadiuvato dall'esercito dei recuperatori sociali, preti, psichiatri, parassiti tutti votati alla causa della pace sociale e del consenso forzato.

Fino a quando ci saranno leggi al servizio degli interessi degli sfruttatori, dei guerrafondai, dei devastatori dell'ambiente, leggi che tutelano i valori della merce e del profitto, ci saranno sempre trasgressori, refrattari allo status quo, oppressi che si rivolteranno. E tra questi ultimi ci saranno sempre gli anarchici, da sempre spina nel fianco di ogni potere, pronti ad appiccare il fuoco che divamperà nel tessuto sociale. Gli anarchici rompono la monotonia concorde del plauso generale al regime democratico, rompono la rassegnazione generale dei dominati ed indicano un progetto di modificazione dell'esistente, un progetto di vita che metta al centro un'etica fondata sulla libertà nell'eguaglianza, sulla solidarietà, sul mutuo appoggio.

Per tutto ciò, per la loro qualità intrinseca di rottura nell'orizzonte di acquiescente certezza nella capacità dei governanti di fare l'interesse dei governati, gli anarchici vanno messi a tacere.

Da parte nostra, come anarchici e libertari del gruppo Kronstadt, solidarizziamo con i compagni arrestati e respingiamo l'ennesima criminalizzazione del movimento anarchico. Siamo consapevoli che il terrore è l'arma dello Stato, ma la solidarietà tra gli sfruttati è ciò che più il potere teme.

Camillo Berneri

A Volterra nel mese di giugno abbiamo organizzato come gruppo Kronstadt, presso la nostra sede, una iniziativa pubblica sulla figura dell'anarchico italiano Camillo Berneri, nato a Lodi nel 1897. E' intervenuto in quell'occasione il compagno Claudio Strambi del Coordinamento anarchici e libertari Pisa e Val d'Era, che ha relazionato sull'argomento, a seguire si è aperta la discussione.

Nel corso dell'iniziativa è stata sottolineata l'attualità del pensiero berneriano: un pensiero innovativo e radicalmente antidogmatico, pragmatico e radicato nella lotta di classe e socialista, ma anche umanistico e possibilista, aperto alla sperimentazione e in un certo senso "liberale", un pensiero sempre saldamente ancorato ai principi anarchici fondamentali di Libertà, Uguaglianza e Solidarietà.



Allo scoppio della prima guerra mondiale Berneri, già militante anarchico, lottò contro l'interventismo, nel 1920 partecipò attivamente alla costituzione dell'Unione Anarchica Italiana e nel 1922 si laureò presso l'università di Firenze con Gaetano Salvemini.

Bernerri fu un rivoluzionario a tutto tondo, costantemente impegnato nella teoria e nell'azione. Fu attivo nel variegato mondo del fuoriuscitismo libertario antifascista dopo l'avvento della dittatura di Mussolini e la promulgazione delle leggi eccezionali (1926), lottando assiduamente per l'avvento della rivoluzione libertaria, federalista e autogestionaria in Italia. Dagli inizi degli anni venti fino alla fine della sua esistenza – fu ucciso nel 1937 dalla ceka stalinista durante la guerra civile spagnola – alternò l'attività pratica allo studio e alla riflessione, cimentandosi in importanti e complesse elaborazioni teoriche riguardanti

varie problematiche rivoluzionarie: dai primi interventi sulla "rivoluzione d'ottobre" che inizialmente lo aveva entusiasmato, con un eccesso di realismo politico e nel contempo con una certa ingenuità nell'analisi dei fatti e delle prospettive rispetto al bolscevismo (anche per le contraddittorie e distorte informazioni che giungevano dalla Russia), alla ferma e penetrante denuncia della dittatura leninista (a partire dal 1921); dalla polemica/propositiva interna al movimento anarchico per un necessario aggiornamento teorico e pratico dell'anarchismo sociale davanti alla nuova fase storica novecentesca, all'attenzione per il filone liberale nel socialismo e per certe correnti revisioniste del marxismo; dal riconoscimento della validità dei soviet come embrioni di organizzazione federalistica del socialismo, agli spunti teorici per un programma rivoluzionario d'azione comunalista per l'Italia; dalla critica all'operaiolatria marxista al problematico - ma significativo - confronto con la corrente politica socialista-liberale di Giustizia e Libertà e altro ancora... Assai profondi e illuminanti sono alcuni suoi scritti di natura politico-sociale e psico-sociologica sul totalitarismo fascista e su quello "comunista", nonché alcuni saggi di natura filosofica sull'etica anarchica.

Bernerri fu in prima fila nella guerra civile spagnola per la *Revolucion Social*: attraverso la milizia al fronte nella sezione italiana della colonna Ascaso e gli acuti scritti demistificatori e propositivi sul giornale *Guerra di Classe* – criticando la militarizzazione delle milizie rivoluzionarie da parte del governo repubblicano e il ministerialismo anarchico, evidenziando lucidamente la necessità di sostenere il movimento indipendentista marocchino per minare alcune basi d'appoggio del franchismo e denunciando puntualmente la strategia controrivoluzionaria stalinista in seno alla rivoluzione - fino alla tragica ed eroica morte sulle ramblas di Barcellona per mano degli agenti di Mosca, con grande soddisfazione da parte della feccia "comunista" italiana dei vari Togliatti e Vidali.

Bernerri non si ritraeva di fronte alle difficili e insidiose sfide della politica, egli si impegnò costantemente per la formulazione di un programma minimo anarchico e socialista per la transizione rivoluzionaria. Per Berneri era essenziale che l'anarchismo fosse sempre in sintonia con i tempi e i luoghi, riuscendo a proporre delle forme pratico-organizzative nel breve-medio periodo alle classi subalterne in lotta per un mondo migliore, senza rinunciare mai ai valori fondamentali dell'Ideale.

La libera sperimentazione in campo socio-economico e l'autorganizzazione plurale, autonomista, coordinata e orizzontale – federalista - in campo politico-amministrativo, ambedue basate su un'etica/pratica che rifiuta ogni forma di dominio, sono la stella polare dell'anarchismo di Berneri.

Nel quadro di un processo rivoluzionario sociale e di classe per Berneri i soviet - consigli proletari e popolari autogestiti - rappresentano un punto di partenza fondamentale per la crescita della dialettica, della progettualità, e della pratica rivoluzionarie anticapitaliste e antistataliste, un terreno di confronto e di disputa essenziale fra le varie idee, orientamenti e forze organizzate presenti nel movimento di massa, in cui divulgare e praticare i principi e i metodi anarchici.

Bernerri fu un revisionista, diciamo un "eretico" dell'anarchismo, cioè fu un pensatore e militante anarchico sempre attento a mettere in evidenza i deficit e le aporie concettuali del movimento e gli errori da esso compiuti per rilanciare il progetto libertario. Lottò contro tutte quelle che giudicava essere le sclerotizzazioni e le mummificazioni dell'anarchismo, ingaggiando per questo dibattiti anche aspri con vari compagni.

Le sue carenze e i suoi limiti – ad esempio nel campo dell'emancipazione femminile - sono sicuramente inferiori ai suoi meriti e la sua ancora giovane vita spezzata dai fascisti rossi, privarono il movimento anarchico e libertario di un indomito e creativo rivoluzionario, che sicuramente tanto ancora avrebbe potuto dare per la causa dell'auto-emancipazione degli oppressi e sfruttati del mondo intero.

Comunque il suo pensiero e la sua vita continuano ad essere un valido insegnamento e un utile stimolo per tutti coloro che non si arrendono davanti alle distruzioni e agli inganni del sistema capitalistico, e continuano a battersi per una società di liberi e uguali.

A.R.

Per addentrarci più a fondo nel pensiero di Camillo Berneri pubblichiamo di seguito un articolo di Claudio Strambi in cui viene messa in evidenza la complessità, la creatività e l'attualità dell'anarchismo berneriano e un articolo dello stesso Berneri dall'esilio in Francia (datato 1926) sul "Programma d'azione comunalista" per l'Italia, un intervento che rivela tutta la concretezza del pensiero dell'anarchico lodigiano e anche una sua certa lungimiranza.

VERSO IL SETTANTESIMO ANNIVERSARIO DALLA MORTE DI CAMILLO BERNERI

GLI ANARCHICI E LA POLITICA: I PIEDI
NEL PIATTO

I 40 anni vissuti da Camillo Berneri sono stati i decenni in cui l'anarchismo politico ha avuto il massimo radicamento proletario in Italia e nel mondo. Ma l'ultimo scorcio di quel periodo è stato anche il momento in cui è maturata quella crisi dell'anarchismo che ne ha ridimensionato in modo duraturo radicamento e peso politico.

Negli ultimi decenni l'anarchismo ha vissuto diverse fasi di rivitalizzazione, dall'onda del '68 a quella più recente del movimento contro la globalizzazione. Tutt'oggi esso è un movimento a carattere mondiale con una sua ricchezza e vitalità. Ma dalla rivoluzione spagnola del '36-'37 in poi (episodio in cui Berneri perse la vita per mano assassina dello stalinismo) mai più è stata recuperata quella grande rilevanza che per più di mezzo secolo gli anarchici hanno avuto nella storia.

Camillo, militante tenace, mente incontentabile, pensatore sui generis, avvertì con grande precisione il rischio che l'anarchismo correva per quella sua vera e propria allergia al revisionismo, per quella sua ritrosia a "potare i suoi vecchi rami" ed innestare sul "tronco delle sue verità fondamentali... forze e bellezze nuove"(1).

Camillo indagò molti aspetti della realtà a lui contemporanea e tentò costantemente di coglierne gli elementi utili alla costruzione di una teoria ed una prassi libertaria all'altezza dei tempi.

Fu un "revisionista" per sua stessa definizione. Ciò che odiava di più era "l'autoritarismo dell'ipse dixit"(2). Ma dimostrò nei fatti la sua solidità anarchica, in particolare durante la rivoluzione spagnola, dove per la sua coerenza trovò la morte.

Camillo mise i piedi nel piatto del rapporto tra gli anarchici e la politica, adoperandosi perché la forte dimensione etica dell'anarchismo, invece di inibire la dimensione prettamente politica, al contrario ne costituisse "l'alimento passionale"(3). Per lui gli anarchici dovevano sviluppare "non l'esteriorità del partito... ma la coscienza del partito"(4), cioè la capacità programmatica.

Da quando, nel congresso dell'UAI del 1921, presentò una relazione sul programma minimo, fino all'importante Convegno degli anarchici esiliati in Francia del '35 e quindi alla rivoluzione spagnola, la questione del programma anarchico fu una sua costante centrale (5).

Il tempo in cui Berneri agiva e pensava era un tempo molto diverso da quello che viviamo oggi. Era un tempo di rivoluzioni, cioè era un tempo in cui l'esito rivoluzionario dello scontro di classe era nell'alveo delle possibilità

più probabili e soprattutto imminenti. Molto diversa è la fase che viviamo oggi in cui l'evento rivoluzionario non è certo all'ordine del giorno. Tale evento rimane sullo sfondo per chi crede che mai trasformazioni profonde e radicali della società possano avvenire senza rivolgimenti rivoluzionari, ma non è certo cosa di domani mattina.

Tuttavia se riusciamo ad estrarre il succo metodologico del pensiero berneriano, si può essere d'accordo o meno d'accordo sulle diverse questioni, ma non possiamo non constatare che ci parla anche dell'oggi.

Ecco perché rivisitare Berneri, mentre ci stiamo avvicinando al settantesimo anniversario della sua morte è qualcosa di più della semplice celebrazione di un martire o di un omaggio alla bellezza stilistica dei suoi scritti.

GRADUALISMO MALATESTIANO E GRADUALISMO BERNERIANO

E' abbastanza noto che l'anarchismo italiano, ma non solo, è stato segnato nel suo sviluppo teorico e pratico dal gradualismo malatestiano, cioè di quella teoria della rivoluzione come processo a tappe, mai interamente anarchico, in cui il ruolo degli anarchici deve essere quello di strappare quanta più anarchia è possibile. Le rivoluzioni, almeno in una prima fase, sono soggette ad avere indirizzi diversificati da zona a zona, da categoria sociale a categoria sociale, a seconda degli equilibri di forze che si determinano (pensiamo alle rivoluzioni russa, tedesca e spagnola). In quel contesto Malatesta indicava agli anarchici di muoversi su due terreni: da un lato attuare il programma comunista-anarchico là dove ve ne era la forza; dall'altro fare una opposizione intransigente là dove si andava a determinare un indirizzo statalista o accomodante con il capitalismo. Gli anarchici avrebbero dovuto agire con l'azione diretta per diminuire nei fatti l'autorità dei nuovi poteri che si andavano a formare, garantendo così quel margine di libertà generale che avrebbe permesso al comunismo libertario di battere con l'esempio gli altri modelli.

Il gradualismo malatestiano, qui poveramente descritto, è stata la base su cui Berneri ha costruito la sua visione della trasformazione sociale, ma a questa base ha apportato tali innovazioni, correzioni, integrazioni, che si potrebbe parlare di un gradualismo berneriano, sia pure incompiuto a causa della sua morte precoce.

Innanzitutto bisogna dire che Berneri si opponeva tenacemente ai residui di quell'ottimismo rivoluzionario tipico del kropotkinismo, ancora dilagante in alcuni settori del movimento anarchico e che Malatesta aveva combattuto tenacemente, senza però esserne liberato del tutto. L'ottimismo rivoluzionario era quella tendenza a concepire la rivoluzione come un avvenimento palingenetico che avrebbe risolto ogni problema della gestione sociale. Questa tendenza impediva spesso di distinguere tra quei problemi che sono legati totalmente

alla struttura capitalistica e autoritaria della società e quei problemi che sono insiti in una organizzazione sociale complessa che chiedevano risposte positive. Di qui una certa tendenza all'approssimazione programmatica che Berneri cercò di contrastare sviluppando un ragionamento attorno ad alcuni elementi teorici.

PROGRAMMA MINIMO, DEMOCRAZIA DIRETTA E FEDERALISMO

Il programma minimo è un po' la madre delle innovazioni che Berneri cercò di apportare al gradualismo malatestiano. Se la trasformazione sociale è un processo spurio, poliedrico, contraddittorio, il programma massimo non può essere che quel modello ideale a cui certo bisogna sempre ispirarsi, ma per produrre, di fase in fase, dei programmi minimi, coerenti con il programma massimo nella direzione di marcia, ma calati nella "storia che è un farsi per approssimazioni" (6). Rispetto al ragionamento malatestiano sulla rivoluzione, mi sembra che fosse abbastanza chiaro a Berneri che se in una prima fase della rivoluzione è fisiologico un ordine a macchia di leopardo, dove mille fiori fioriscono, nei successivi sviluppi era inevitabile un qualche coordinamento della rivoluzione ed un suo relativo assestamento. Ciò può avvenire o sotto un governo autoritario, bolscevico o riformista, oppure con un patto di convivenza tra quelle forze che in qualche modo accettano la democrazia diretta ed il pluralismo. Di qui l'assunzione della democrazia diretta, (che Berneri chiama ora autodemocrazia, ora sovietismo (7)) come elemento centrale del programma minimo. Per Berneri la democrazia diretta non è l'anarchia, bensì il terreno della sua affermazione progressiva. <<Recisamente contrari al sovietismo noi? Noi che non possiamo sognare di veder realizzata l'anarchia se non dopo la più larga e la più profonda esperienza di auto-democrazia nel campo dell'amministrazione cooperativa e comunale?...Tra m.s. che butta via la vasca da bagno con il bambino dentro e V. di Guerra di classe che esalta il sovietismo come il non plus ultra dell'anarchismo, vi è una via di mezzo che mi pare la migliore...Il sovietismo è il sistema di auto-amministrazione popolare e risponde ai bisogni fondamentali della popolazione, rimasta priva degli organismi amministrativi statali. Questo sistema può permettere la ripresa della vita economica economica, compromessa dal caos insurrezionale e può servire di base alla formazione di un nuovo ordine sociale, costituendo inoltre una proficua palestra di auto-amministrazione preparante il popolo a sistemi di maggiore autonomia.. E compito degli anarchici in seno al sovietismo di cercare di conservare il suo carattere spontaneo, autonomo, extra-statale...>> (8). Da questo tipo di concezione del rapporto tra anarchia e democrazia diretta deriva una concezione ben precisa di vittoria anarchica nella rivoluzione: <<Io non concepisco la vittoria degli anarchici nella rivoluzione come predominio politico, bensì come impossibilità di qualsiasi dittatura politica, non solo, ma anche dell'affermarsi

di un ordine sociale in cui, pur non essendo soppresso l'antagonismo tra i partiti, prevaleva un sistema di rappresentanze di carattere esecutivo prevalentemente tecnico>> e quindi <<nell'affermazione di un integrale Sovietismo nel quale confluiscono, temperandosi e completandosi, tutte le correnti socialiste del popolo e tutte le rappresentanze dei partiti d'avanguardia. Funzione specifica degli anarchici in seno al sistema dei consigli mi pare essere quella: di affermare che la contro-rivoluzione va combattuta mediante il massimo annientamento del capitalismo e del privilegio borghese e non mediante la dittatura politica;...In questa negazione della dittatura politica di qualsiasi partito, gli anarchici possono affermarsi non come forza di predominio egemonico, ma come forza di equilibrio e di potenziamento. La vittoria sarà nostra a questa condizione e sarà tanto più nostra quanto meno sarà appariscente la nostra partecipazione agli organismi direttivi del nuovo ordine sociale>>(9). La contrapposizione al bolscevismo non potrebbe essere più totale. In una successiva confutazione di "Stato e Rivoluzione" di Lenin, dirà ancora: <<gli anarchici ammettono l'uso di un potere politico da parte del proletariato, ma tale potere lo intendono come l'assieme di sistemi di gestione comunista, di organismi liberamente costituiti fuori e contro il monopolio di un partito e miranti al minimo accentramento amministrativo>>(10).

Se la democrazia diretta è per Berneri possibile campo di affermazione dell'anarchismo, il federalismo integrale è certamente in ingrediente programmatico ancora più specifico per l'idea stessa di autonomia e di coordinamento orizzontale nella libertà, che il federalismo si porta dietro. Il federalismo degli anarchici per lui non doveva rimanere solo "paura dell'accentramento" ma divenire anche "progetti di decentramento"(11). Su questa scia Berneri sviluppa una elaborazione complessa sul tema del federalismo, certamente non priva di ambiguità. Da un lato si confronta costantemente con le dottrine federaliste non anarchiche, in particolare con il grande Cattaneo e con la corrente federalista del repubblicanesimo, dall'altro non disdegna di supportare il federalismo libertario con esempi istituzionali esistenti nell'ambito statale. Ne emerge una elaborazione ricca, certamente criticabile per diversi aspetti, al limite dell'eresia, ma senza dubbio stimolante. Ecco cosa scrive ad esempio nel '29, in un'ottica di programma minimo nella prospettiva di una rivoluzione anti-fascista in Italia che si pensava non lontana: <<La rivoluzione italiana non deve limitarsi all'abolizione dei podestà, funzionari di nomina regia, deve opporsi al mantenimento dei prefetti, anche rossi. I comuni non devono essere più degli organi dell'amministrazione centrale, del potere governativo, ma degli organi di sintesi amministrativa locale e di cooperazione, regionale e nazionale. L'associazione dei comuni italiani, fondata nel 1902 e la Lega dei comuni socialisti, fondata nel 1915, rappresentarono un interessante esempio della possibilità di coordinare tutte le amministrazioni locali in una

Confederazione di amministrazioni autonome, collegate strettamente con le organizzazioni di produzione...Contro la centralizzazione unitaria bisogna opporre la grande idea dell'autonomia. Alla base i consigli operai, contadini, impiegatizi, professionali. Il Consiglio comunale elettivo con potere esecutivo cioè con consultazione plebiscitaria per tutto quanto riguarda gli interessi gravi della popolazione, con potere deliberativo, raffrenato dalla revocabilità della carica e dall'annullamento plebiscitario delle decisioni per gli interessi minori. Il Consiglio Provinciale eletto e controllato dai Consigli comunali. Il Consiglio regionale eletto e controllato dai Consigli provinciali. Il Consiglio nazionale eletto e controllato dai Consigli provinciali>> (12).

SINDACALISMO E COMUNALISMO

Fondamentale in Berneri è l'integrazione tra sindacalismo e federalismo comunalista nell'azione politica per la trasformazione sociale. Per lui il movimento anarchico "presenta una maggiore organicità, vitalità e maturità", là dove "ha radici nel movimento sindacale" e "una partecipazione vasta e seria alla lotta di classe" (13) ed in generale l'anarchismo si è dimostrato più temibile, "sul terreno della lotta economico-sociale" (14). In questo senso l'anarcosindacalismo è quella pratica nel movimento operaio che, affrontando i problemi dell'oggi prepara la classe lavoratrice alla gestione comunista libertaria: <<L'anarcosindacalismo non deve essere non deve essere soltanto una forma particolare di attività anarchica, ma anche una concezione ricostruttrice...che un domani di realizzazioni comuniste effettivamente autonomiste prepara fin da oggi con l'esame e l'impostazione dei problemi della vita operaia in specie e di quella sociale in genere>>(15).

Berneri ritiene però che accanto alla pratica sindacale debbano svilupparsi altri terreni di iniziativa libertaria. Gli anarchici devono polarizzare attorno a sé settori di massa, agitando obiettivi parziali di vasto interesse. Nel campo strettamente politico Berneri individua i problemi amministrativi e la questione delle autonomie locali in funzione di palestra per l'autoamministrazione popolare: <<Noi dovremmo agitare la bandiera delle autonomie. Se riuscissimo in ogni Comune a creare un centro di resistenza contro le forze tendenti all'accentramento statale, avremmo fatto molto. In politica non è l'ampiezza, l'assoluta coerenza ideologica che conta ma l'evidenza della utilità delle soluzioni, l'intelligenza, la costanza e l'audacia di un'aderenza alla massa qual'è, di agitazioni che a volta a volta polarizzano intorno ai nostri nuclei i bisogni e le aspirazioni delle moltitudini. Nel campo economico l'abbiamo fatto questo passo. Rimane il campo politico>> (16).

LA COERENZA DI UN REVISIONISTA

Il pensiero di Berneri fu sempre ricco, stimolante anche se pieno di contraddizioni e, come abbiamo già detto, non privo di ambiguità. Ma la sua elaborazione politica può

essere correttamente analizzata soprattutto se la si mette in relazione con l'agire concreto sul campo di battaglia della rivoluzione spagnola. E affrontando quel capitolo cruciale della vita di Berneri e della storia dell'anarchismo potremo misurare come il Nostro sapesse combinare realismo politico, coerenza ideologica ed integrità morale.

Mentre molti dei "guardiani della fede" finivano moralmente, o anche materialmente, al governo con gli stalinisti, lui rifiutava ogni carica offertagli e "impugnando la penna come un revolver od un fucile" (17), indicava all'anarchismo spagnolo una linea politica alternativa a quella suicida che fu messa in atto.

CLAUDIO STRAMBI

(1) "Contributo al dibattito sul federalismo", novembre 1922, in "Pietrogrado '17-Barcellona '37 - Scritti scelti", Edizioni La Fiaccola, edito nel 1990.

(2) "Per un programma d'azione comunalista", inedito 1926, in "Pietrogrado '17..."

(3) Come nota 1

(4) Come nota 1 e 3.

(5) Per le vicende storico-biografiche di Berneri, vedi F.M. Santos "Camillo Berneri - Un anarchico italiano (1897-1937) Rivoluzione e controrivoluzione in Europa (1917-1937).

(6) "Mali passi o fisme" pubblicato su "Guerra di classe", gennaio 1931

(7) Per non cadere in equivoci, Berneri per sovietismo in senso positivo intendeva l'originale sistema di democrazia diretta dei primordi della rivoluzione russa e di quella tedesca, non certo il sistema dittatoriale bolscevico affermatosi a partire dal 1918 sotto la guida di Lenin, sistema che Camillo aborrisce.

(8) "Il soviet e l'anarchia", ottobre 1932, in "Pietrogrado '17..."

(9) "La Pre-Anarchia", settembre 1932, su "L'Adunata dei refrattari" giornale anarchico italo-americano. La Pre-Anarchia era il titolo di un libro uscito all'epoca e firmato "Uno della tribù" che sosteneva la necessità per il passaggio all'anarchia di una società pre-anarchica in cui nella sostanza gli anarchici avrebbero dovuto esercitare un certo potere per realizzare la vittoria delle proprie idee.

(10) "La dittatura del proletariato e il socialismo di stato", novembre 1936, in "Pietrogrado '17..."

(11) Come nota 1, 3 e 4.

(12) "Per le autonomie locali", agosto 1929, su "Vogliamo".

(13) "Anarco-Sindacalismo oggi e domani", settembre 1930, in "Pietrogrado '17..."

(14) "Ancora sull'Anarco-Sindacalismo: fallimento o crisi", ottobre 1930, in "Pietrogrado '17..."

(15) Come nota 6

(16) Come nota 12

(17) "Una svolta pericolosa: attenzione!" in "Camillo Berneri - Guerra di classe in Spagna 1936-37", Edizioni RL 1979.

In effetti, l'autorità, ogni autorità, come ogni privilegio, ogni vantaggio sociale fissato, porta in sé il principio nefasto e così pesantemente corruttore che nessuna individualità, per quanto forte possa essere sotto il rapporto intellettuale e morale, è capace di resistere a lungo al male che ne deriva – perché questo principio incoraggia costantemente sul piano sociale l'egoismo individuale, l'arrivismo, l'ambizione (...) il dispotismo, la vanità, la cupidigia, in breve tutte le passioni vili di cui la natura umana è così ricca e che, a prescindere dalla volontà, dalle virtù o dai difetti personali degli individui, assicurati dai privilegi o dal potere, risultano fatalmente dalla situazione eccezionale nella quale questi individui sono posti. Questa è la regola generale che non ammette la minima eccezione. Prendete gli uomini più puri o della più alta abnegazione che la storia ha conosciuto o immaginato, prendete Cristo o Socrate, e immaginatevi che fossero stati re, ministri, governatori di provincia, funzionari o in modo più generale capi sotto una forma qualsiasi. Dico chiaramente che in questa ipotesi, essi sarebbero diventati più o meno dei bruti: oppressori, sfruttatori, omicidi. Se uno ha potuto essere Cristo e l'altro Socrate è stato solo perché essi non sono stati capi, ma vittime dell'autorità.

(M. Bakunin, Educazione e forza di volontà, 1867)

Alcune riflessioni sull'educazione...

E' esistito ed esiste – e soprattutto potrebbe svilupparsi sempre più - un modo di concepire e di praticare l'educazione teso a favorire l' auto-educazione permanente, che è un modo di educare contrario ad

ogni ideologia educazionista prefissata, omologante e normalizzatrice, propria dell'autoritarismo istituzionale.

Si tratta cioè di alimentare un interscambio culturale libertario nella società che cerchi di eliminare costantemente le condizioni negative d'oppressione che impediscono all'individuo un indipendente, autonomo e libero processo di crescita, a tal proposito ecco alcune riflessioni.

-Cosa non è l'educazione

Vediamo intanto cosa non è l'educazione...

Secondo me non è condizionamento, cioè un ammaestramento che produce delle risposte automatiche, secondo una logica meccanicistica - pavloviana(1) - “stimolo-risposta”. Come sostenne Sébastien Faure (rivoluzionario anarchico): “si deve scegliere se educare bambini o ammaestrare animali” (e anche gli animali più che ammaestrati andrebbero amati!). In positivo si potrebbe dire che l'educazione è la capacità di auto-apprendere nel libero scambio inter-soggettivo e il saper sottrarsi ai condizionamenti nelle relazioni inter-personali e sociali.

L'educazione non è adattamento alle norme che la società, o la comunità o il gruppo ci impongono; adattamento significa adeguarsi acriticamente e passivamente all'esistente, è il rinunciare alla trasformazione, è rassegnazione di fronte al mondo, alla società o alla comunità così come sono – cioè rassegnazione allo status quo - e rinuncia alla

propria soggettività liberamente creativa.

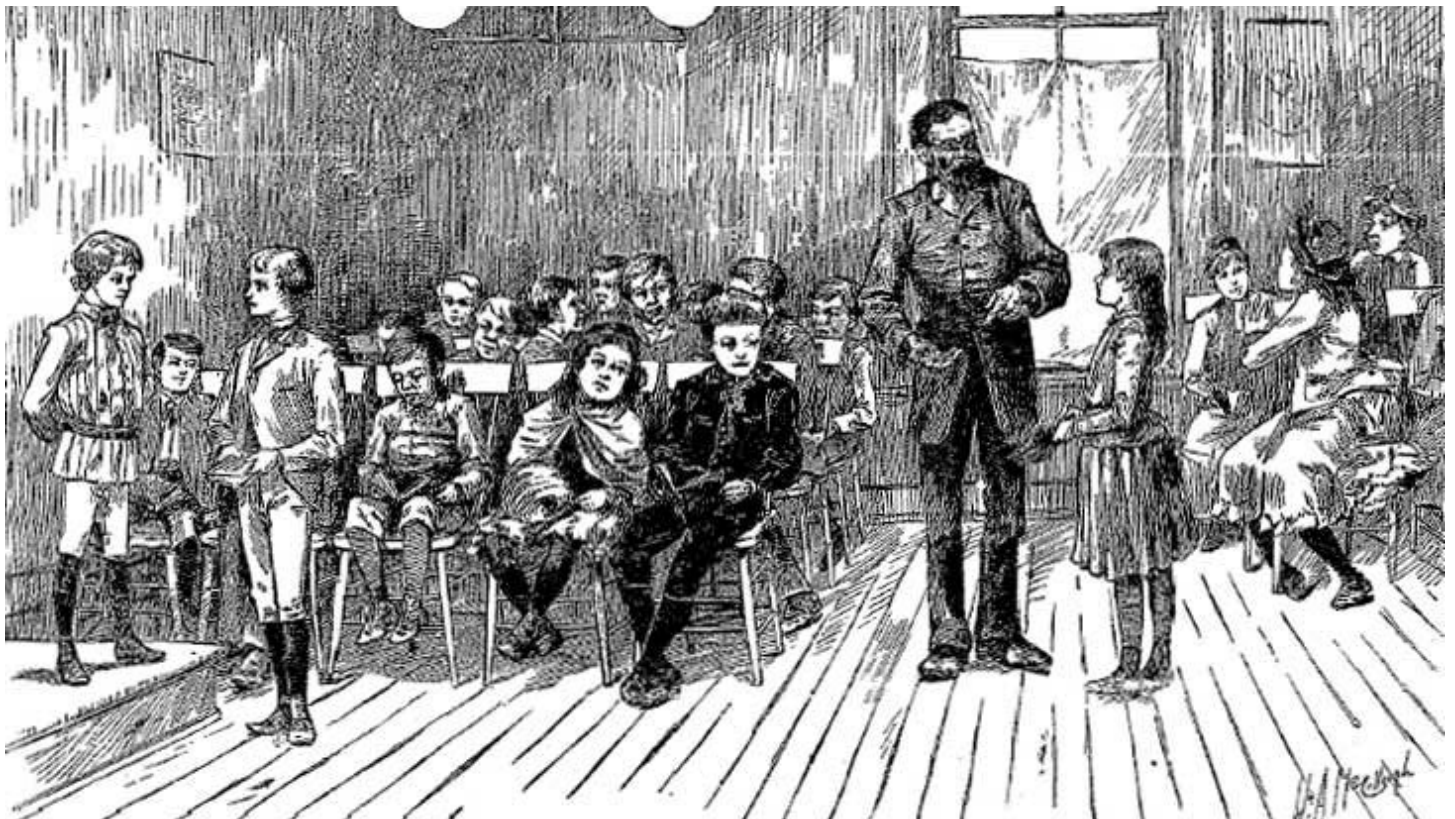
Non è persuasione/emulazione omologanti: si vuol forzare costantemente, sistematicamente e unilateralmente l'individuo ad adottare certi concetti e comportamenti tanto “esemplari” quanto conformistici.

Non è formazione pre-disposta: è centrale nell'ideologia della “formazione”, un “modello scientifico” costruito a tavolino, uno stampo predisposto totalizzante in cui si finirà per rinchiudere e mortificare la personalità dell' individuo.

L'educazione, se la si vuole definire in positivo, ritengo possa essere aiutare qualcuno a evolvere in assenza di qualsiasi forma di coercizione – materiale o psichica -, senza dominarlo, né manipolarlo, né pilotarlo, cioè senza etero-dirigerlo. Può essere prima di tutto un rapporto umano tra eguali, un rapporto orizzontale, perché anche quando l'”altro” si trova in una data condizione di minor capacità o conoscenza, ha comunque pari dignità, ha una sua sensibilità, intelligenza, creatività o sapienza da rispettare e comprendere al pari della mia, e non va soggiogato, approfittando della mia posizione di presunta “superiorità”.(2)

- Educazione come libertà, reciprocità ed esperienza diretta

Come diceva l'anarchico Tolstoj: “L' unico metodo di istruzione è nell'esperienza e l'unico criterio pedagogico è la libertà.



Maestro non è colui che sa, ma colui che ama ciò che fa con i suoi allievi” . L'educazione libertaria a cui penso comprende quell'insieme di comportamenti tesi a creare una situazione di benessere psicofisico nell'interscambio fra due persone, comportamenti che aiutino l'individuo ad essere se stesso, a realizzare in pieno la propria personalità, a crescere secondo la propria traiettoria evolutiva.

Il rapporto educativo è estremamente delicato e complesso, esso dovrebbe poter svilupparsi sulla base di rapporti interpersonali aperti e orizzontali, rigettando ogni forma di inquadramento autoritario in un rigido schema preconstituito di programmi, prescrizioni, di regolamenti, di orari e di spazi prestabiliti.

L'educazione dovrebbe essere un rapporto libero e solidale da sperimentare nei tanti percorsi dell'esistenza concreta e non un sistema imposto, unilaterale e metafisico, cioè concepito da qualcuno in qualche luogo separato secondo uno schema astratto da applicare sulle persone.

L'educatore è anche educando: cioè l'instaurarsi di un complesso rapporto interpersonale (pedagogico) fra due individui dovrebbe fondarsi sulla simpatia, cioè su una spontanea sintonia e condivisione di sentimenti, su un sentire comune libero da sovrastrutture ideologiche alienanti, per alimentare una reciprocità ed una orizzontalità in cui chi educa viene a sua volta educato. Negare e reprimere questo scambio immediato di emozioni e sensazioni, passioni e desideri, non coltivarlo, soffocarlo, determina lo strutturarsi di una forma mentis autoritaria (cioè di una struttura mentale dispotica) e allo stesso tempo servile negli individui. L'educatore come “parte attiva” e l'educato come “parte passiva” sono incompatibili con una educazione allo stesso tempo liberamente creativa e razionale, poiché colui che ritiene di poter influenzare lo sviluppo dell'altro senza esserne influenzato, stabilendo quindi un rapporto gerarchico, scivola verso comportamenti prepotenti e autoritari e finisce con il riprodurre delle logiche di potere estranianti e auto-estranianti.

Occorre liberarsi da ogni autoritarismo pedagogico fondato sull'ideologia dell'educazione come separazione dalla vita

per produrre in serie individui omologati ad un ordine superiore. Come ha acutamente osservato il pensatore libertario Ivan Illich:

“Non vi è alcuna ragione per continuare nella tradizione medioevale secondo la quale gli individui sono preparati all'ingresso nel mondo mediante la segregazione all'interno di sacri recinti, siano essi un monastero, una sinagoga, o una scuola!” (3)

-Auto-educarsi attraverso un vivere giocoso

Ci sono scuole libertarie che hanno sviluppato percorsi antiautoritari interessanti.

Ad esempio la scuola di Summerhill, fondata da Alexander Neill in Inghilterra nel 1924, la quale si basa su alcuni semplici principi teorici:

1-Far sperimentare ai bambini e ai ragazzi la libertà all'interno di una comunità



autogestita: libertà di giocare, di seguire oppure no i consigli degli adulti, libertà dal senso di colpa, libertà di seguire oppure no il programma di studi proposto dalla scuola;

2- Far comprendere ai bambini e ai ragazzi l'importanza della responsabilità all'interno della comunità, attraverso l'autodeterminazione del gruppo, senza interventi censori e punizioni da parte degli adulti.

A Summerhill si realizza qualcosa che nella società mercantile-capitalistica è aborrito: l'improduttività. Non è obbligatorio frequentare alcuna lezione, non ci sono lavori e attività cui si deve prendere parte, perché costretti a finalizzare il proprio comportamento secondo le direttive esterne di un apparato di controllo. Si può giocare tutto il giorno, senza rendere conto a nessun

altro della propria libertà e delle proprie capacità creative. La maggior parte dei bambini e dei ragazzi che arrivano in questo ambiente nuovo sono disorientati: hanno bisogno di superare progressivamente l'ansia iniziale per l'assenza di strutture inglobanti, di direttive verticistiche, per l'improvviso vuoto di quel Potere che fin dalla nascita li aveva costretti a determinati comportamenti. A Summerhill non si è giudicati, si viene trattati con rispetto, non si è considerati diversi dagli adulti e si può cercare di seguire liberamente una propria strada, imparando dagli altri sì, ma partendo da se stessi...

Summerhill è sorta come scuola sperimentale. Ora si può dire che essa sia diventata anche una scuola “dimostrativa”, che cioè dimostra che la libertà funziona...

Summerhill indica un percorso possibile per la realizzazione di “scuole” per l'accrescimento della libertà, del piacere e della conoscenza diretta...(4)

-No all'addestramento

Su un piano storico è importante sottolineare l'esperienza pedagogica di Francisco Ferrer y Guardia, il quale fu un anarchico assai impegnato nella realizzazione di scuole libertarie. Egli fu il promotore della Escuela Moderna, un esperimento pedagogico aperto a tutte le classi sociali che si diffuse in tutta Europa a partire dall'inizio del secolo scorso. Per Ferrer ragione e libertà stanno insieme, sono intrinsecamente legate, il dispotico principio di autorità quindi le nega entrambe. La Scuola Moderna di Ferrer fu una scuola laica e razionalista che si contrapponeva a quella clericale imperante a quell'epoca (ma anche oggi non c'è tanto da scherzare!). Per Ferrer l'insegnamento fondato su criteri scientifici deve servire per distruggere ogni forma di autoritarismo e superstizione, per favorire lo sviluppo dell'umanità verso la libertà e la felicità. L'educazione deve servire per far crescere nell'individuo la libertà da ogni forma di indottrinamento, per poter evolvere secondo il proprio libero pensiero fondato sul dubbio e la ricerca. Come diceva l'anarchico Bakunin: non c'è consapevolezza se non c'è libertà e non c'è libertà se non c'è un sano spirito di contraddizione.

Attività giocose sempre più complesse, spontaneità costruttiva permanente, curiosità

costantemente stimolata e benessere, godimento psico-fisico dei bambini e ragazzi attraverso una libera sperimentazione di se stessi nel mondo che li circonda, ecco i fattori fondamentali della pedagogia di Ferrer.

Sosteneva Ferrer: "La scuola imprigiona i bambini fisicamente, intellettualmente e moralmente, per dirigere lo sviluppo delle loro facoltà in una direzione prefissata. Essa li priva del contatto con la natura per poterli meglio modellare a suo piacimento..."(5). L'educazione finisce così per ridursi ad un mero addestramento!

- La pedagogia comunista-autoritaria

e il "conformismo rivoluzionario"

Esiste anche un tipo di "formazione pedagogica", totalizzante e oppressiva, tesa a costruire degli "individui-rivoluzionari" in laboratorio. Essa è propria di quelle congregazioni comuniste-autoritarie marxiste - in Italia è il caso di Socialismo Rivoluzionario e di Lotta Comunista, ciascuna con le proprie peculiarità programmatiche e teoriche - che proclamano di battersi per l'emancipazione degli oppressi e sfruttati mentre praticano, e teorizzano più o meno apertamente, una sorta di "dittatura educativa" sulle persone. I gruppi dirigenti autoreferenziali e centralizzati - unici conoscitori della teoria e del metodo "rivoluzionario" in quanto composti da "maestri illuminati" o "dirigenti scientificamente preparati" - pianificano a tavolino dei modelli "educativo-formativi" da applicare sui loro discepoli/militanti - le "avanguardie in gestazione" da plasmare gerarchicamente per la rivoluzione - attraverso asfissianti e deprimenti moralismi, vari condizionamenti psicologico-ideologici, tecniche di indottrinamento/irreggimentazione e sanzioni burocratiche. Il tutto per conservare e rafforzare l'ordine e la disciplina cosiddette "rivoluzionarie ed emancipatrici" vigenti negli apparati politici basati sul principio di autorità e quindi elitari - nonchè ammantati di misticismo -, cioè per riprodurre una sorta di "Potere Buono", che è decisamente una utopia negativa, una distopia, vessatoria ed alienante, poichè non esistono poteri "rivoluzionari" costituiti dall'alto verso il basso che siano "buoni", ma solo nuove oppressioni sotto mentite spoglie!

In questo contesto omologante è assente un'autentica libertà di espressione e di azione per i militanti e quindi le capacità critiche individuali, la creatività trasformatrice indipendente, l'auto-apprendimento, lo scambio orizzontale e basato sulla reciprocità nella ricerca culturale e nella lotta per l'auto-

emancipazione degli oppressi e sfruttati, finiscono - al di là delle "buone intenzioni" di cui, come si suole dire, "sono lastricate le vie dell'inferno" e al di là di alcune interessanti elaborazioni teoriche, che però diventano subito "verbo" nell'organizzazione poiché prodotte dai dirigenti o dai quadri zelanti - con l'essere inibiti, compressi e deviati, trasformandosi in conformismo e sudditanza nei confronti dell'apparato "rivoluzionario", con tanto di celebrazione del culto della personalità dei "capi sapienti" e dei "sacri testi"! Così, mutatis mutandis (6), si riproduce in sedicesimi quell'autoritarismo che è proprio del sistema capitalistico che si dice di voler "superare" e si afferma anche qui - in questo microcosmo politico/ideologico presuntamente "alternativo" - l'uomo ad una dimensione(7) di marcusiana memoria!

Il potere "inclusivo e complessivo" o "scientifico (8) e avanguardistico" di questo mini-ordine partitico rifiuta e avversa ogni contestazione e ribellione tendenzialmente anti-autoritaria - che viene giudicata severamente come immaturità piccolo-borghese, scarsa coscienza socialista e individualismo nichilista - e fagocita, anche in maniera sofisticata, l'autonomia e la libertà individuali. Questo potere si dispiega in un piccolo contesto semi-religioso e tende ideologicamente a determinare, e spesso determina nell'individuo - analogamente all'ideologia imperante nei paesi tardo-capitalistici(9) - una sorta di mimesi verso la totalità dell'apparato e i suoi vertici-guida, cioè tende ad alimentare fra i militanti un processo esistenziale d'identificazione immediata e automatica con il mini-sistema gerarchico predisposto, percepito come un tutto senza alternative, che condiziona e mutila la libera soggettività critico-progettuale!

Dunque si dice di voler educare o formare per trasformare lo status quo e invece si finisce di fatto per determinare una alienazione al quadrato dell'individuo!

- Educazione/Rivoluzione

Sulla base di queste brevi considerazioni ritengo importante l'affermarsi, nei movimenti sociali antisistemici degli sfruttati e oppressi, di un'anarco-educazione sperimentale, da realizzare, verificare e valutare direttamente e autonomamente da parte di ogni singolo individuo - cooperando con gli altri - all'interno dei propri percorsi di vita e di lotta. Un tale ideale/pratico di pedagogia libertaria può restare fedele a se stesso e rinnovarsi - senza correre il rischio di regredire ed essere riassorbito

dal dominio - se cerca di mantenersi legato ad una prospettiva di trasformazione sociale rivoluzionaria an-archica fondata sull'estendersi dell'autogestione dell'esistenza materiale e intellettuale, senza élites dirigenti e masse da modellare e uniformare, all'insegna della libertà per tutti nella solidarietà.

Alex Rossi

(1) Agli inizi del '900 Ivan Pavlov, uno psicologo russo, osservò che nei cani la salivazione si verificava non soltanto alla vista del cibo, ma anche quando venivano esposti a qualcosa che avevano associato con il cibo, come per esempio la vista delle scodelle o perfino il suono di una campanella. Se i cani potevano apprendere per associazione, non potevano farlo anche gli esseri umani e in misura addirittura superiore? Le teorie di Pavlov furono riprese negli anni venti dallo psicologo americano Watson, il quale sostenne che il comportamento e la personalità degli esseri umani erano modellabili a piacimento e che potevano essere plasmati dall'esterno in qualsiasi senso. Queste posizioni daranno vita ad una corrente psicologica "il comportamentismo", fondata sulla concezione che gli individui sono meccanismi da mettere in moto secondo le necessità dell'ordine sociale vigente utilizzando ricompense e punizioni...

(2) Su questi temi si veda l'opera di Marcello Bernardi (educatore libertario)

(3) Di Illich si veda: *Descolarizzare la società*, Mondadori, Milano, 1983

(4) Il sito di Summerhill è <http://www.summerhillschool.co.uk>

(5) Di Ferrer si veda: *La scuola moderna*, M&B Publishing, Milano, 1996

(6) Cioè: "fatte le dovute distinzioni"...

(7) Cioè l'individuo senza reali capacità critiche, inglobato nell'ideologia imperante e omologante. Si veda H. Marcuse: *L'uomo a una dimensione*, Einaudi, Torino, 1967

(8) Qui la scienza diventa feticcio, cioè ammirazione fanatica ed esclusiva verso qualcosa o qualcuno: in questo caso la dottrina marxista e ai suoi "profeti".

(9) O nelle "società industriali avanzate", o "post-industriali", o "iper-tecnologiche", o "democratico-sistemiche" o che dir si voglia...

MEZZI E FINI

Per l'anarchico Malatesta il rapporto fra mezzi e fini era basilare e infatti egli affermò: "Se per far trionfare la rivoluzione si devono alzare delle forche, è meglio perdere!".(1)

Ritengo si possa dire che per l'anarchismo sociale la dimensione etico-libertaria per la costruzione di un mondo migliore, è racchiusa nella continua ricerca e volontà di affermazione di un sentimento comune di libertà, uguaglianza e solidarietà fra gli esseri umani, che dovrebbe alimentare quel concreto e permanente processo sociale rivoluzionario di distruttività/creatività - e la dimensione costruttiva è quella più importante e complessa -autonomamente scelto e auto-diretto da parte di ogni oppresso e sfruttato, al fine di realizzare condizioni di vita - per tutti e per ciascuno - basate su un reale benessere psico-fisico che si determina e si rinnova costantemente nel quotidiano.

Perché "l'anarchismo, al contrario di altre teorie/pratiche sedicenti sociali che si propongono la reale liberazione dell'uomo da qualsiasi oppressione e sfruttamento, compreso il Marxismo, attribuisce primaria importanza alla materialità dei mezzi impiegati, la cui capacità consiste nel realizzare condizioni sociali tese continuamente a superare gli ambiti asfittici di costruzione del Potere, per dar vita, a modalità di vivere societario in sua assenza. La sua progettualità sovversiva si fonda sulla relazione diretta che esiste tra mezzi e fini, la libertà reale si scopre con il movimento di libertà praticata".(2) I comunisti autoritari marxisti "credono di possedere la chiave di lettura del mondo tutta racchiusa nell'autorità della teoria/pratica di cui sono assertori e da qui nasce in loro l'ossessiva ricerca che ne alimenta molti degli scritti: quel senso dell'andare oltre, sempre e comunque, è il muro dell'alienazione che dietro il senso della ricerca cela l'intimo desiderio di sicurezza/motivazione basato sul credere che in fondo alle cose possa sussistere una possibile e universalizzata verità (verità che per il credente si chiama Dio e che per loro si manifesta sotto le sembianze della Comunità Totale e Liberata). E' falso e nocivo pensare di poter sistematizzare, razionalizzare e

pilotare il movimento reale della vita dentro una teoria, poiché una teoria che si pretende reale si informa ed apprende dalla vita, e non viceversa".(3)

Il rapporto fra mezzi e fine tira in ballo la "questione della politica". Qual'è stata storicamente a tal proposito la posizione anarchica?

La dichiarazione probabilmente più conosciuta e più citata della storia dell'anarchismo risale alla nascita (nel 1872) dell'Internazionale Antiautoritaria di Saint-Imier - nata in opposizione al comunismo autoritario di Marx e dei suoi seguaci - e riguarda "la natura dell'azione politica del proletariato".

In quell'occasione si afferma un nuovo paradigma del politico basato sulla negazione

proletari di tutti i paesi devono creare, al di fuori di ogni politica borghese, la solidarietà dell'azione rivoluzionaria".

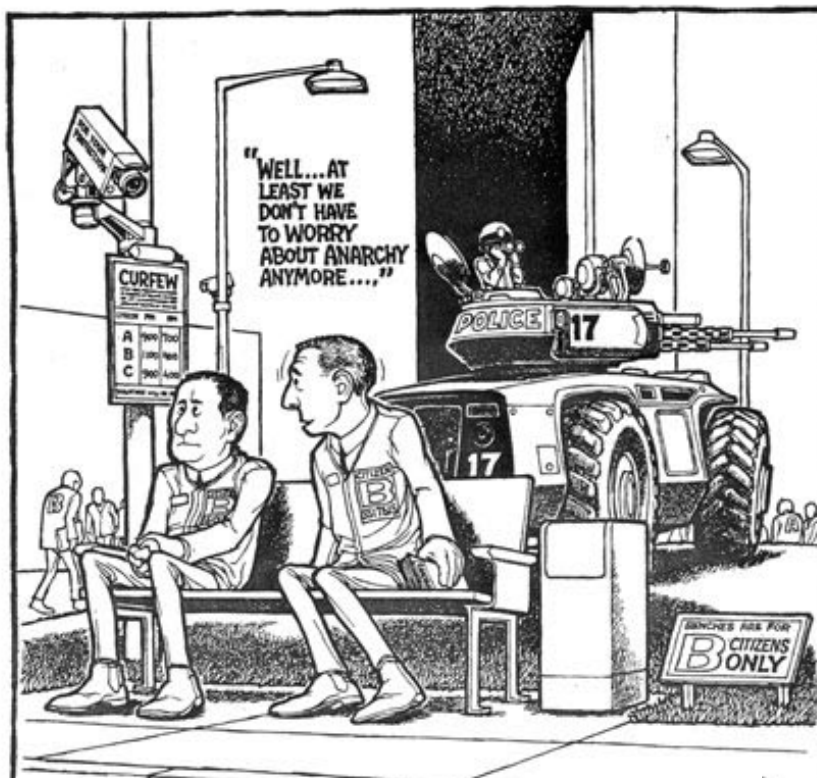
Malatesta nel programma redatto nel 1920 per l'Unione Anarchica Italiana scrive: "Per lotta politica intendiamo la lotta contro il governo. Governo è l'insieme di quegli individui che detengono il potere, comunque acquistato, di far la legge ed imporla ai governati, cioè al pubblico." Gli anarchici sono per la soppressione di ogni forma di governo centralizzato in favore di una società an-archica basata sulla libera associazione e il libero accordo solidali: siamo dunque di fronte ad una politica dell'antipolitica.

Per l'anarchismo sociale la lotta dei dominati dovrebbe essere insieme lotta politica ed economica autodiretta e rivoluzionaria, per la liquidazione dello stato e di ogni potere costituito (lotta politica) e per la liquidazione dei rapporti di produzione capitalistici attraverso l'espropriazione e la socializzazione delle ricchezze sociali (lotta economica), tutto ciò al fine di costruire associazioni orizzontali e coordinate di liberi ed uguali, che progettano nuovi modi di vivere sul terreno di una libera sperimentazione a tutto tondo in assenza di monopoli: materiali e ideologici.

Naturalmente per l'anarchismo sociale impegnarsi e lottare significa anche strappare risultati parziali, sapendo però che questi risultati sono sempre a rischio e che oltre una certa misura

non si può andare nelle conquiste senza liquidare concretamente il sistema di potere vigente.

E la lotta dei dominati dovrebbe essere anche lotta "dal basso" contro ogni strategia rivoluzionaria autoritaria, centralizzatrice e statalista, vedi quella marxista, che prevede l'edificazione di un "nuovo" potere sovrapposto alla vita sociale. Ogni potere separato e superiore, per quanto "rivoluzionario", "socialista", "di classe e transitorio" ecc..., diventa sempre reazionario e si rivela sempre un tragico inganno e auto-inganno per gli sfruttati e oppressi e per tutti i sinceri rivoluzionari. E infatti per la teoria/



del potere politico, un potere che è confisca da parte di una minoranza dispotica della capacità auto-istituente della

collettività, cioè della capacità degli individui di auto-regolarsi in maniera orizzontale e cooperativa.(4)

Si afferma nella dichiarazione di Saint-Imier: "La distruzione di ogni potere politico è il primo dovere del proletariato" e che "ogni organizzazione di un potere politico cosiddetto provvisorio o rivoluzionario per portare questa distruzione non può essere che un inganno ulteriore e sarebbe per il proletariato altrettanto pericoloso quanto tutti i governi esistenti oggi" e che "i

pratica anarchica vale la seguente massima malatestiana: “Se per costruire un mondo migliore si imbrocca una strada sbagliata non si va dove si vuole, ma si va dove porta la strada.”

Secondo quello che è l'ideale libertario dei mezzi accordati con il fine, l'organizzazione an-archica che si batte per la rivoluzione sociale dovrebbe essere un modo utile e soddisfacente di coordinarsi fra gruppi e individui che lottano sulla base di un progetto e di una pratica liberamente scelti e condivisi, senza dispotici accentramenti, senza alcuna autorità superiore, senza gerarchie, senza capi e proponendo agli altri le proprie idee ed esperienze in maniera aperta e ricettiva, ma anche forti delle proprie opinioni. L'(auto)organizzazione anarchica dovrebbe costantemente alimentare attraverso la parola e l'azione, stando in mezzo ai movimenti di lotta degli sfruttati e oppressi senza mire dirigiste, la rottura rivoluzionaria in chiave antiautoritaria.

Credere - come credono i comunisti autoritari - che ci sia bisogno di una organizzazione per la rivoluzione socialista, rigidamente strutturata, centralizzata e stratificata “ è un vecchio mito scaturito dalla Politica, che nell' efficientismo tecno-burocratico, vede la soluzione dei suoi problemi...sarebbe (è) un modo di attivizzare a vuoto dei soggetti che nella massificazione rifletterebbero comportamenti passivizzati e uniformati ad una sola linea di condotta, vivendo dentro una prigione di formalità di rito...sono gli individui la parte attiva e non i mezzi e le strutture creati”.(5) E tutto ciò determina - si pensi al bolscevismo e ai suoi derivati - ulteriori e tremende oppressioni.

Ha scritto Malatesta: “Il comunismo non può essere che anarchico, senza l'anarchia, senza la libertà si può concepire il convento dei cattolici, il regime dispotico-paternalistico dei gesuiti del Paraguay, un qualsiasi dispotismo asiatico, ma non un comunismo di individui coscienti, civili ed evoluti”.(6)

L'associarsi rivoluzionario dovrebbe servire per accrescere la libertà di tutti e di ciascuno e non essere l'ennesima istituzione calata dall'alto. Altrimenti ritengo sarebbe una negazione continua della propria esistenza, sprofondando in un movimento meccanico e ripetitivo, che farebbe smarrire il senso della lotta intrapresa e perdere ogni dimensione soggettiva dell'impegno rivoluzionario. Una (auto)organizzazione libertaria dovrebbe in qualche modo cercare di incarnare il più possibile il fine verso cui tende, facendo continuamente i conti in primo luogo con il nefasto principio gerarchico di autorità su cui la Politica da sempre si fonda e che

pervade negativamente il vivere associato nelle sue varie forme.

Ritengo infatti che non si debba confondere il nefasto concetto di autorità con quello di competenza: su una questione x è utile seguire liberamente i consigli e le indicazioni di una persona più esperta, ma sono inaccettabili le imposizioni - di varia natura - che provengono da qualsiasi ruolo prefissato, istituzionalizzato e verticistico, cioè da qualsiasi autorità costituita e dominante che vuole decidere su tutto, per tutti e in ogni circostanza...

Perché i rapporti umani possono essere “volontari ed improntati a dar vita ad organismi-comunitari, i quali si reggono sulle decisioni direttamente prese da coloro che li hanno creati, liberi in quanto suscettibili continuamente di cambiamento o di scioglimento secondo la volontà dei contraenti, egalaritari in quanto fondati sul libero accordo e sulla reciprocità dei rapporti, che danno la misura reale del grado di libertà raggiunto:Anarchia. Oppure le relazioni possono essere improntate sulla coercizione, dando vita ad organismi/istituzioni che si reggono sull'imposizione e il comando, in cui ogni rapporto viene regolato e disciplinato dalla legge che stabilisce i gradi di sottomissione e di obbedienza a cui gli individui devono necessariamente sottostare ed uniformarsi”: Potere politico.(7)

Inoltre - secondo l'ideale anarchico - la lotta contro il dominio non può affogare nell'odio, nutrendosi di odio, fondando la propria azione conflittuale sull'odio, come si fa a costruire un mondo migliore? Si finirebbe col riprodurre la logica anti-umana del potere politico. Questa affermazione di Malatesta mi sembra che centri la questione: “Ci sembra che questo sentimento di amore sia il fondo morale, l'anima del nostro programma; che solo concependo la rivoluzione come il più grande giubileo umano, come la liberazione e l'affratellamento di tutti gli uomini - non importa a quale classe o a quale partito abbiano appartenuto - il nostro ideale potrà realizzarsi. L'odio non produce amore. E con l'odio non si rinnova il mondo; e la rivoluzione dell'odio o fallirebbe completamente, oppure farebbe capo ad una nuova oppressione, che potrebbe magari chiamarsi anarchica, come si chiamano liberali i governanti di oggi, ma che non sarebbe meno per questo un'oppressione e non mancherebbe di produrre gli effetti che produce ogni oppressione”.(8)

Naturalmente l'odio che i dominati nutrono nei confronti dei padroni/oppressori è legittimo. Tuttavia è fondamentale che quest'odio si trasformi in progetto di auto-

liberazione, accordando i mezzi con il fine e non in cieca furia distruttiva.

Giustamente Malatesta parlando dell'atto insurrezionale libertario afferma: “ La violenza è morale, è doverosa, quando è adoperata per la difesa di se stesso e degli altri contro le pretese dei violenti; è cattiva, è immorale se serve a violare la libertà altrui. Noi (anarchici) consideriamo la violenza necessaria per la difesa, ma solo per la difesa...”(9) E credo che questo tipo di violenza non sia nemmeno “violenza” in senso stretto, quanto piuttosto esercitare un atto di forza per l'autodifesa contro chi vuole violentare altri esseri umani.

Si può dire che l'anarchismo è lotta individuale e sociale autorganizzata e progetto rivoluzionario anti-violento (antiviolenza da non confondere con la strumentale ideologia della “non-violenza” borghese), è amore per la vita e per la libertà, è slancio creativo e immaginazione contro tutte le ingiustizie e le oppressioni, per una vita migliore per tutti e tutte da realizzare direttamente e praticamente sulla base del libero pensiero e dell'amicizia fra gli individui.

A tal proposito sottoscrivo in pieno la seguente affermazione del “situazionista” e libertario Raoul Vaneigem :”Chi parla di rivoluzione e lotta di classe con esplicito riferimento alla vita quotidiana, senza capire il potere sovversivo dell'amore e quanto sia positivo il rifiuto delle costrizioni, ha un cadavere in bocca”.(10)

Alex

(1) E. Malatesta, Il terrore rivoluzionario, “Pensiero e Volontà”, Roma, 1922

(2) Crocenera, Anarchismo e sovversione sociale: “Contro la Politica per un progetto di trasformazione sociale”, Edizioni Anarchiche e Libertarie, Catania, 1983

(3) Crocenera, ibidem

(4) Da Libertaria, gennaio/marzo 2005, pag.48

(5) Crocenera, Anarchismo...cit.

(6) E. Malatesta, Ancora su comunismo e anarchia, Umanità Nova, Milano, 1920

(7) Crocenera, Anarchismo...cit.

(8) E. Malatesta, Un peu de theorie, “L' En Dehors”, Paris, 1892

(9) E. Malatesta, Morale e Violenza, Umanità Nova, Roma, 1922

Per un programma d'azione comunalista

di Camillo Berneri

Il Sindacato, la Corporazione, il Comune, lo Stato sono società. E società sono i compagni di lavoro che non vedono nel sindacato che un organismo per strappare qualche lira al padrone e nella corporazione che un organismo che tiene lontani i concorrenti; i cittadini della mia città che votano e voteranno per i socialisti perché abbassano le tasse; i miei connazionali che pensano allo Stato come ad una specie di enorme vacca dalla quale attingere il più possibile, attraverso i deputati. Società è il bottegaio di faccia che è contro la rivoluzione perché ha paura che gli portino via, come al tempo del moto per il caro-viveri, i prosciutti e i fiaschi d'olio; è il mio vicino di casa, povero più di me, ma che dice che «i ricchi ci fanno lavorare»; è il mio vicino di officina che sogna il giorno in cui il partito comunista sarà padrone del governo e comanderà su tutti; è il mio amico socialista che darà il voto al deputato perché ha fatto avere un sussidio governativo alle cooperative.

Di fronte a me sta la società, con le sue idee fisse, con i suoi pregiudizi, con le sue meschinerie, con le sue brutalità. Operaio, riconosco che il sindacato è un'arma di lotta e di formazione, e mi organizzo. Lotto per qualche centesimo in più di salario, per un'ora di meno di lavoro, pur di contribuire a smuovere la massa operaia. So che ben pochi operai hanno una chiara coscienza classista. Se parlassi di espropriazione e di socializzazione i più ne sarebbero impauriti e, dubbiosi, si ritrarrebbero dalla lotta. Quindi parlo di miglioramenti di salari, di orari, di disciplina. Vedo che il voto per sezione di sindacato assicura la maggioranza ai socialisti, ai funzionari attaccati alla propria poltrona come il bottegaio al proprio banco, ma, se critico il sistema antidemocratico, temporeggio, ché la maggioranza non sente la questione. Minatore in una cava di lignite so che l'escavazione costituisce un passivo nell'economia nazionale e che una forte percentuale di minatori potrebbe tornare ai campi dai quali viene e dove possiede qualcosa, ma non posso mettermi a richiedere licenziamenti, ché mi metterei contro quasi tutti i minatori, il deputato socialista che, d'accordo con i padroni, strappa sussidi allo Stato, nonché i suoi satelliti. Eppure il problema si riaffaccerà domani, non essendo necessariamente legato al capitalismo. Domani sarà il sindacato dei minatori della lignite il parassita di un nuovo ordine economico.

Sul terreno economico, gli anarchici sono possibilisti. Sono proletari evoluti e coscienti, ma proletari. Sul terreno politico e genericamente sociale sono intransigenti al 100%.

L'enorme maggioranza della popolazione di un Comune lascerebbe ai socialisti o ai comunisti o ai repubblicani formare la propria guarda nazionale per via dell'idea «una guardia ci vuole». Gli anarchici danno

l'assalto al municipio? Ammazzano tutte le guardie? Ammazzano i consiglieri comunali? No, perché questa esuberante combattività, quando il popolo non li segue o non li trascina, non l'hanno mostrata quando era il caso di mostrarla. Gli anarchici brontolerebbero contro la guardia civica e il Comune autoritario. Io dico: gli anarchici debbono sostenere la formazione elettiva della guardia civica e proporre altri sistemi di controllo, per impedire che quella diventi un organo di dominio politico e di privilegio sociale. E molti anarchici mi danno del legalitario! Ma soluzioni diverse non ne danno.

Il problema della nostra tattica rivoluzionaria e post-rivoluzionaria è male basato e peggio sviluppato. Socialmente siamo imprigionati nel dualismo proletariato-borghesia, mentre il proletariato tipico è minoranza ed è fiacco e disorientato, e vi sono vari ceti intermedi, ben più importanti e combattivi. Non ne abbiamo tenuto conto, noi rivoluzionari, ed abbiamo avuto il fascismo. Se non ne terremo conto, avremo altri fascismi.

Il calcolo di ogni strategia è un calcolo di forze. E' triste che molti dei nostri continuino a vedere soltanto il popolo insorgere all'attacco della cassaforte, dell'officina, del campo; mentre quella dell'espropriazione non sarà che una piccola parte della rivoluzione italiana. A meno che non vogliamo che i rivoluzionari ed i lavoratori non ne buschino di nuovo ed ancora più sode.

Di paradisi comunisti se ne parlerà fra qualche secolo. Ora è roba da far ridere e far pietà insieme. L'anarchismo non ha, al di fuori di quello sindacale, che un terreno sul quale battersi proficuamente nella rivoluzione italiana: il comunismo. Terreno: politico. Funzione: liberale democratica. Scopo: la libertà dei singoli e la solidità degli enti amministrativi locali. Mezzo: l'agitazione su basi realistiche, con l'enunciazione di programmi minimi.

Il nostro comunismo è autonomista e federalista. Ritornando a Proudhon, a Bakunin e a Pisacane, come fonti, ma aggiornando il loro pensiero al lume delle enormi esperienze di questi anni di delusioni e di sconfitte, potremo adattarlo alle situazioni sociali e politiche di domani, quali possiamo prevederle possibili, se sapremo dare alla rivoluzione italiana un indirizzo autonomista, sul terreno sindacale e su quello comunale. Anche fra noi vi è il volgo, difficile a fare orecchio nuovo a musica nuova, che ad impostazioni di problemi e a soluzioni oppone vaghi disegni utopistici e grossolane invettive demagogiche. Ché quelle quattro ideuzze, racimolate in opuscoletti didascalici o in grossi libri incompiuti, nel cervelluccio inoperoso si sono accuciate e se ne stan lì, al calduccio di una facile retorica che pretende essere forza solare di una fede intera, mentre non è che focherello fumoso. Non temiamo quella parola revisionismo, che ci viene gettata contro dalla scandalizzata ortodossia, ché il verbo dei maestri è da conoscersi e da intendersi. Ma troppo rispettiamo i nostri maggiori, per porre costoro a Cerberi ringhiosi

delle proprie teorie, quasi come ad arche sante, quasi come ai dogmi. L'autoritarismo ideologico dell'ipse dixit non lo riconosciamo che come canovaccio di comuni motivi ideali, non come schema da svilupparsi in pure e semplici volgarizzazioni.

Respinto da Bakunin il Rousseau arcadico e contrattualista, l'ideologia kropotkiniana ci ha riportati all'ottimismo e all'evoluzionismo solidarista. Sul terreno dell'ottimismo antropologico, l'individualismo ha perpetuato il processo negativo dell'ideologia anarchica, conciliando arbitrariamente la libertà del singolo con le necessità sociali, confondendo l'associazione con la società, romanticizzando il dualismo libertà ed autorità in uno statico ed assoluto antagonismo. Il solidarismo kropotkiniano, sviluppatosi sul terreno naturalistico ed etnografico, confuse l'armonia di necessità biologica delle api con quella discordia discorsiva e quella concordia concorsiva propria dell'aggregato sociale, e forme primitive di società-associazioni ebbe troppo presenti per capire l'ubi societas, ibi jus insito alle forme politiche che non siano preistoriche.

La negazione a priori dell'autorità si risolve in un angelicarsi degli uomini ed in uno sviluppo irrompente di un genio collettivo, quasi immanente alla rivoluzione, che si chiama iniziativa popolare. Il popolo, in questo sistema, è omogeneo, per natura e per impulsi. Tende a unificare i propri sforzi in lineare tendenza comunista. Il problema delle rappresentanze, il problema dei rapporti intercomunali, il problema della surrogazione dello Stato: tutto questo ha soluzioni o strettamente parziali o del tutto insufficienti perché ottimistiche o anacronistiche. Kropotkin non ci basta. Ed i nostri migliori, da Malatesta a Fabbri, non riescono a risolvere i quesiti che ci poniamo, offrendo soluzioni che siano politiche. La politica è calcolo e creazione di forze realizzanti un'approssimarsi della realtà al sistema ideale, mediante formule di agitazione, di polarizzazione e di sistemazione, atte ad essere agitanti, polarizzanti e sistematizzanti in un dato momento sociale e politico.

Un anarchismo attualista, consapevole delle proprie forze di combattività e di costruzione e delle forze avverse, romantico col cuore e realista col cervello, pieno di entusiasmo e capace di temporeggiare, generoso e abile nel condizionare il proprio appoggio, capace, insomma, di un'economia delle proprie forze: ecco il mio sogno. E spero di non essere solo.

Se l'anarchismo non imbecca questa via, se chiuderà gli occhi per sognare i giardini in fiore dell'avvenire, se indugerà nella ripetizione di dottrinari luoghi comuni che lo isolano nel nostro tempo, la gioventù si ritirerà da lui, come da un romanticismo sterile, come da un dottrinarismo cristallizzato. La crisi dell'anarchismo è evidente. O la botte vecchia resisterà al vino nuovo, o il vino nuovo cercherà una botte nuova.

Parigi 1926.

Ho letto il libretto di Silvia Guerini, *Aborto*. Spunti critici di riflessione. Credo che meriti una critica aperta. Va detto subito che il testo cucito con strumenti che ricordano da vicino quelli del cosiddetto Movimento per la vita: la poesia ai bambini mai nati, le foto dei feti aspirati, le testimonianze di donne distrutte dalla scelta di abortire e accostamenti confusi e offensivi (come quello tra aborto, sperimentazione e commercio dei feti, inserito solo “per una maggiore completezza dell’argomento”: pp. 68-69). In un passo si dice addirittura: “Sterilizzazione ed eutanasia, ora interruzione della gravidanza per aborto, tutto secondo l’idea che bisogna escludere ogni possibilità di imperfezione [E], che non bisogna mettere al mondo creature inutili, che non permettano alla società di ‘progredire’ economicamente (pp. 33-34)”. In tal modo, non solo si mettono sullo stesso piano l’aborto volontario e la sterilizzazione forzata della donna; non solo l’eutanasia vi figura unicamente come esempio di controllo statale della vita (con i soliti riferimenti all’eugenetica nazista), e mai come scelta consapevole di un individuo che preferisce la ‘morte dolce’ ad un’esistenza per lui non degna di essere vissuta; ma non si considera un solo istante che una donna possa abortire semplicemente perché non vuole alcun figlio, e non perché lo vorrebbe perfettamente sano e competitivo, biondo e con gli occhi azzurri, a immagine della propaganda e della pubblicità. Così come riduttivo pensare che le cause dell’aborto siano quasi soltanto le difficoltà economiche (e falsamente arruolate, in tal senso, la femminista anarchica Emma Goldman nel campo antiabortista). Ma quali sono le basi di tutto ciò? Leggiamo: “L’aborto e l’infanticidio si equivalgono dal punto di vista pratico. Ci” di cui si tratta — comunque l’uccisione di un essere umano, certo un essere umano non ancora del tutto formato, ma col nostro stesso diritto ad esistere. (Il termine diritto non lo connoto ad una logica statale di diritti/ doveri, ma alla sua accezione giusnaturalista. Il giusnaturalismo presuppone l’esistenza di un diritto naturale prima di un qualsiasi altro diritto dettato dall’uomo e dalle sue leggi, quel diritto secondo me il diritto alla vita in libertà e secondo il proprio naturale sviluppo, unico diritto da considerare inviolabile ed estendibile ad ogni essere vivente) (p. 26)”. Il giusnaturalismo — una dottrina che 1) afferma l’esistenza di un ordine morale superiore (il diritto naturale) al quale le norme sociali (diritto positivo) non possono sottrarsi; che 2) ritiene un diritto positivo non conforme al diritto naturale privo di qualsiasi validità, per cui contro il primo possibile ribellarsi in nome del secondo. Da questi due punti ne consegue che le regole sono risultati di forze sulle quali la volontà umana non ha alcuna influenza; che i valori non vanno creati e condivisi, ma semplicemente applicati nella loro naturale, immutabile, oggettiva esistenza. L’etica allora non è una scelta individuale, bensì una sorta di rigido determinismo, di fondamento a priori. Io credo che una simile visione mal si concili con una concezione anarchica della vita. Inoltre in natura non c’è nulla che assomigli a un “diritto alla vita in libertà”. Primo perché nel regno animale ci sono soppressioni crudeli quanto costanti di tale “diritto”. Secondo perché in natura c’è il “diritto” di fare quasi tutto e il suo opposto, a meno che non si consideri l’uomo una sorta di escoriazione malvagia — ma questo condurrebbe all’antropoclastia di una certa “ecologia profonda”, non certo all’anarchia. L’azione umana più riprovevole fa parte della natura quanto il gesto più generoso e sublime. Se vogliamo proprio scorgere un “diritto” in natura, insomma, questo sembra semmai il “diritto del più forte”. Tuttavia un’assurda antropomorfica quella di applicare categorie morali ai processi naturali (l’eruzione di un vulcano giusta o sbagliata?). Il volontarismo etico che molti anarchici sostengono mi sembra incompatibile con l’idea che i “diritti” siano iscritti in “leggi naturali” rispetto alle quali nulla può la volontà individuale. Abortire o rifiutarsi di farlo sono due scelte che non solo la natura, ma la stessa storia umana (come del resto dimostra l’excursus nelle pagine finali del libretto sulle società greche, latine, indiane, eccetera) rendono possibili. Lasciamo perdere i “diritti naturali”, dunque, e parliamo di quel principio che sottende il ragionamento di tutto il testo: il rispetto per ogni essere vivente. È evidente che si tratta di una tensione, non di una condizione definitivamente acquisibile. “Il diritto alla vita in libertà e secondo il proprio naturale sviluppo” “inviolabile ed estendibile ad ogni essere vivente” solo se diamo a quest’ultimo una definizione che tenga conto delle nostre facoltà mentali e sensoriali, cioè solo se operiamo distinzioni — lo si voglia o meno —

antropocentriche. L’esistenza umana (ma potremmo dire la Natura tout court) incompatibile con il principio di non distruggere alcuna forma vivente. Perché dovremmo escludere da tale principio, infatti, i microbi o le piante? Perché noi non ne percepiamo i flussi vitali e l’eventuale dolore? Ma questo, ci suggerisce Silvia, ci farebbe ricadere nello specismo e nella visione gerarchica delle forme di vita. Se per assumessimo il dolore in sé come metro di giudizio (secondo un certo utilitarismo anglosassone, di cui Peter Singer un esponente significativo), troveremmo più odioso uccidere un cavallo adulto che un neonato di pochi mesi, giacché il primo è un essere vivente senz’altro più sviluppato e sensibile del secondo. Pur essendo vegano da molti anni, tuttavia, non mi sognerei mai di affermare che chi mangia carne peggiore di un infanticida. Perché? Il principio fondamentale della mia etica la reciprocità: da questo traggo il mio rifiuto dello sfruttamento, della gerarchia, del dominio. Ma so che la reciprocità non può fare a meno della “simpatia” (in senso etimologico, cioè della capacità di percepire come propri gli altrui sentimenti e sensazioni). Ecco perché la reciprocità ci risulta più immediata con gli esseri umani, più difficile con gli animali e con le piante. Se cos’ non fosse, anche l’anarchico più conseguente si sentirebbe costantemente un assassino di innumerevoli forme di vita. In tal senso mi chiedo cosa vorrà mai dire essere contro ogni antropocentrismo. Mi sembra evidente che attribuiamo a certi sviluppi della vita più valore che ad altri, altrimenti non parleremmo neanche con compagni che mangiano carne. Vorrei sapere in base a cosa, infatti, per Silvia una donna che abortisce commette un crimine superiore (paragonabile infatti all’infanticidio) rispetto a una persona che mangia un cervo? Non era contraria ad ogni specismo? Cosa penserebbe se una mamma invece di dare carne ai propri figli desse in pasto i propri figli ai propri cani? Uccisioni intercambiabili? Dal punto di vista della Natura e dei suoi presunti diritti s’, ma non certo dal nostro. L’ampliarsi della simpatia verso le altre forme viventi una tensione, non un principio immutabile che vaga nello spazio. In quello spazio, infatti, noi non potremmo viverci. La conclusione di una tale metafisica sarebbe la condanna dell’uomo in quanto tale, se non della vita stessa, come aveva intuito Leopardi. Eppure le premesse da cui parte Silvia non sono forse condivise da molti compagni? Tornando all’aborto, non si può far astrazione del fatto che nessuno sente (fisicamente e quindi eticamente) il feto alla stregua di un neonato: per questo aberrante e offensivo paragonare l’aborto all’infanticidio. Le analisi più o meno scientifiche sulle percezioni e i sogni dell’embrione non equipareranno mai i due gesti, perché si tratta di forme di vita incomparabili. Dire che feto e neonato sono entrambi esseri umani, come dire che un seme nella terra e un albero sono entrambi degli alberi. Credo che nessun aborto sia una scelta facile, giacché nessuna donna percepisce il feto al pari di una ciste o di un’unghia. E a ben poco serve mostrare attraverso la tecnologia cos’ la vita che cresce nel ventre materno (anche perché con gli argomenti della scienza si può facilmente rispondere che un ovulo fecondato non affatto una persona in divenire, visto che durante i primi giorni di sviluppo se ne possono formare due). Solo un’esistenza alienata ha bisogno di appellarsi alla scienza per fondare una morale. E non forse segno della nostra alienazione attribuire alla natura diritti e doveri mutuati in realtà dalle società umane, oppure parlare astrattamente dell’uguaglianza di tutte le forme viventi? In una vita che tutt’uno con il proprio ambiente, in un processo che non di rispecchiamento totale di presunte leggi naturali, bensì di naturalizzazione dell’uomo e di umanizzazione della natura, il rispetto per il nostro habitat sarebbe tutt’altra cosa. Invece dell’attuale cupidigia distruttrice, ci sarebbe un sentimento di gratitudine verso quelle forme di vita a cui nostro malgrado facciamo violenza. La feticizzazione della Vita mi sembra invece il rovescio della civilizzazione di cui siamo i prodotti, l’altra faccia del totalitarismo tecnologico. Se può essere vero che c’è talvolta una certa superficialità e irresponsabilità nei rapporti sessuali, non si può forse dire altrettanto delle ragioni per cui molte persone mettono al mondo dei figli? Quante donne lo fanno per assecondare i voleri del marito o della famiglia? Quanti chiedono ai figli di colmare quel senso di vuoto che deriva dalla miseria di un’esistenza avvertita come isolata, effimera, casuale? Quanti bambini crescono in ambiente mortiferi, affidati alle cure di perfetti cretini desiderosi di “farsi una famiglia” per non sfigurare in società? Quanti rivoluzionari hanno messo al mondo figli di cui poi non hanno potuto occuparsi, delegando il compito alle compagne o ai propri genitori? E’ cos’

consigliabile rimediare ad una leggerezza o ad un errore con leggerezza ed errori ben più gravi di conseguenze? Prima di pensare ai “diritti” dei nascituri, mi sembra, dovremmo guardare come vivono e muoiono milioni di nati in questo mondo odioso. Nel libretto si insinua di continuo che abortire sia una scelta egoistica. Perché cos’, invece, mettere al mondo un figlio? Di certo non una scelta che si fa per il bene di un essere che ancora non esiste. Ci sono cos’ tanti bambini costretti in condizioni infami da adottare, che la sola ragione per cui se ne mettono al mondo altri la gioia che si prova nell’essere genitori o il desiderio di sopravvivere alla propria morte, o altri bisogni tutt’altro che “disinteressati” perché umani, troppo umani. La vita comincia con un atto di piacere. Lasciamo perdere, quindi, l’egoismo. Insomma, per condannare l’aborto ci vuole ben altro che qualche radiografia o qualche excursus storico — e cioè un pregiudizio morale. Non a caso nel ragionamento di Silvia la maternità smette di essere una possibilità, per diventare un dato ontologico. Leggiamo: “Il femminismo ha diviso due aspetti fondamentali, ha scisso la ‘donna’ libera e indipendente, dalla ‘madre’ sottomessa e schiava, senza comprendere che la donna madre e la madre donna; questo a prescindere che una donna metta al mondo o meno un figlio, un discorso ontologico (p. 47)”. Secondo questa concezione, la maternità non è una potenzialità femminile (potenzialità inscritta, certo, in un dato biologico), ma una sua condizione ontologica, relativa, cioè, alla radice stessa del suo essere. E una donna che non vuole avere figli? È per questo fuori della natura? Qualcuno diceva che la maternità sta alla donna come la guerra sta all’uomo, e non era proprio un libertario. Come si vede, quando si pretende che certi fini siano iscritti nelle leggi di natura (senza il concetto di fine quello di valore non avrebbe senso), la conclusione che chi se ne allontana contro-natura, deviante, criminale, eccetera. Non si arriva forse cos’ a quel pensiero totalitario di cui si parla nel libretto a proposito della giustificazione dell’aborto? Non un caso, mi sembra, che condanna dell’aborto e condanna dell’omosessualità vadano spesso assieme. Se il Fine della natura la riproduzione della vita, dove mettere le donne che abortiscono o gli esseri umani le cui inclinazioni sessuali non sono feconde? Se c’è un discorso che assomiglia a una litania del Progresso incurante degli individui e della loro vita esattamente questo. Se proprio vogliamo tirare in ballo l’ontologia, poi, ci che emerge che diventiamo individui in un rapporto costante con l’ambiente e con la storia, non applicando codici o diritti già scritti (dallo Stato, dalla ragione universale o dalla Natura poco importa). Inoltre, proprio ontologicamente l’essere umano, lo ripeto ancora, non può mettere sullo stesso piano tutte le forme di vita. La cosiddetta “dignità del feto” un discorso al futuro (anche perché si tratta di un organismo che dipende totalmente dal corpo della madre), ma quel futuro fatto di scelte della donna su cui non pesa alcuna costrizione ontologica, bensì, al limite, sociale, religiosa, morale. Il fatto che il feto non sia una persona, non significa che sia paragonabile a un dente o a una verruca. Significa solo che sono forme di vita qualitativamente (quindi eticamente) diverse. Sarà un caso se chi difende “i diritti dell’embrione” quasi sempre un sostenitore più o meno mascherato dello Stato etico e un nemico più o meno subdolo di ogni libertà? Situazioni di vita più comunitarie renderebbero forse meno frequente il ricorso all’aborto (dico forse perché le società primitive ne registrano la pratica assai costante), ma non eliminerebbero del tutto la volontà di alcune donne di vivere senza figli. La “società anarchica” non è una “società naturale”, bensì un insieme di rapporti che favoriscono certe possibilità naturali e ne escludono altre, in base a valori creati e condivisi a partire dalla propria esperienza. Queste possibilità sono fortemente legate agli usi e ai costumi, in breve al modo di vivere. La scommessa dell’etica anarchica quella di trasformare il modo di vivere in un’avventura appassionante fra noi e il nostro ambiente, senza l’ansia del dominio né i crampi del senso di colpa. Questo per dire che l’unica parte davvero condivisibile del libretto quella in cui vengono esposti i metodi di contraccezione naturale come mezzo per evitare, con la maggior consapevolezza possibile, gravidanze indesiderate. Nella tensione verso una vita in cui le azioni non sono mai separate dalle loro conseguenze, anche questo un contributo necessario. Ma tutto il resto?

Massimo Passamani

[luglio 2005]